# RADAMISTO
E
# ZENOBIA
*TRAGEDIA*
# DI CREBILLON.
*TRADUZIONE*
DELL' ABATE
CARLO INNOCENZO FRUGONI.

VENEZIA MDCCXCV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

5187

Digitized by Google

# A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

## *MONSIGNORE*

# IL PRINCIPE DI VAUDEMONT.

MONSIGNORE,

*Non ho dubitato giammai del felice esito del* RADAMISTO. *Una tragedia che vi era piaciuta, potea forse non essere approvata? Il pubblico l'ha applaudita di fatto, e codesti medesimi applausi mi porgono appunto oggidì il coraggio di dedicarla all'Altezza vostra Serenissima. Non temete già, che*

*una tale libertà venga da verun' altra susseguita. La vostra modestia con me non avrà certamente a soffrir nulla. Un personaggio affronta con intrepidezza la morte, e colla sua militare abilità, salvandosi da perigli pressochè inevitabili, sa ricoprirsi di gloria nel tempo medesimo che più vicina si scorge la sua perdita; e questi stesso poi non sosterrebbe, senza turbarsi, la più tenue lode. Assueffatto d' altronde a pignere gli eroi di mia immaginazione, io mal forse riuscirei volendo dipignere dietro al più perfetto modello; e poi quali elogi mai sono quelli di una lettera per un principe consecrato alla storia e alla tradizione? La storia, senza caricarsi di un soverchio incenso, col semplice racconto de' fatti loda con maggior nobiltà che i tratti ricercati dall' eloquenza; e perciò il lettore aggradirà che a quella io lo rimetta. Colà, meglio assai che in una lettera alcune volte sospetta di adulazione, vedrà egli qual era il premio alle*

*memorande geste dell' Altezza vostra Serenissima riserbato; troppo felice che la permissione, ch' io ottenni dalla bontà vostra, di porre in fronte di quest' opera il vostro nome, mi metta in grado di acsicurarvi che nessuno più di me può dirsi con maggior venerazione e con più profondo rispetto,*

Monsignore,

*Dell' Altezza vostra Serenissima*

Umiliss. ed Ubbidientiss. Servo
JOLYOT DI CREBILLON.

# ARGOMENTO
# DI RADAMISTO E ZENOBIA.

Radamisto, figlio primogenito di Farasmane re d'Iberia, era per unirsi a Zenobia figlia di Mitridate fratello di Farasmane e sovrano dell'Armenia, allorchè alcune dissensioni suscitate da Farasmane tra questi due monarchi, inpegnarono Mitridate a scegliere di preferenza per suo genero Tiridate re de'Parti. Radamisto fortemente adirato di cotal ingiuria, uccise Mitridate in un combattimento; ed i popoli di questo re hanno voluto vendicar la di lui morte sopra Zenobia che ne credeano complice. Radamisto non potendo sottrarla al loro furore, l'ha sposata ad onta di essi, e

poi davanti agli occhi loro l'ha trafitta e precipitata nell'Arasse. Salvata per inaudito prodigio, seppe ella che Farasmane avea fatto in seguito perire Radamisto, mosso dal geloso timore di vederlo acquistare una troppo formidabile potenza; e dopo dieci anni del più impenetrabile ritiro, ella sotto il nome d'Ismenia venne fatta prigioniera di guerra nella Media da Arsame secondogenito di Farasmane. Non è riconosciuta nè dall'uno, nè dall'altro di questi due principi, i quali s'invaghiscono entrambi di lei. Farasmane vuole sposarla; ma Arsame più amabile eccita in lei un sentimento di corrispondenza che il vecchio e crudele Farasmane non può ispirarle. Frattanto Radamisto non è morto neppur egli dalle ferite riportate nella battaglia, siccome erasi creduto. L'è stato preso moribondo da una partita di Romani sotto gli ordini di Corbulone, che lo ha richiamato alla vita, e a cui da dieci anni egli è rimasto attaccato. Corbulone riceve notizia che Farasmane vuole impadronirsi

dell'Armenia, divenuta provincia libera, ma tributaria di Roma; Radamisto che possiede sopra quella provincia de' diritti, si fa nominar da Corbulone ambasciatore presso a Farasmane per opporsi alla sua intrapresa. L'Armenia dal canto suo invia un deputato anch'essa ad Arsame per invitarlo a venire a governarla e difenderla dalla usurpazione meditata da Farasmane. Cotesta disposizione viene approvata dall'ambasciatore di Roma; ma Arsame sottomesso a' voleri del padre, altro non brama che di sottraere la sua prigioniera all'imeneo molesto che la minaccia, e a tal effetto va a deporla sotto la salvaguardia dell'ambasciatore, il quale non è meno sorpreso di rivedere in lei Zenobia, che la stessa di ritrovare in lui Radamisto. Farasmane avvisato dell'intelligenza che passa fra l'ambasciatore e Arsame, fa arrestar il giovane principe, e alla testa delle sue guardie va a ritrovar l'ambasciatore per ripigliarsi la sua prigioniera. Furioso dalla resistenza che questi gli oppone, l'uc-

cide di propria mano e ravvisa in lui Radamisto. Ei compiange la sorte di quell' infelice figlio che di aver perduto ei credea, e che non ritrova se non se perdendolo in fatti per sempre. Egli finalmente abbandona Zenobia ad Arsame, e lo invia in Armenia a regnar con essa affine di salvargli entrambi da' gelosi trasporti a' quali potrebbe strascinarlo lo spettacolo della loro felicità.

# GIUDIZJ ED ANEDDOTI

## SOPRA

# RADAMISTO E ZENOBIA.

„ La novità delle situazioni e de' caratteri, la forza de' pensieri e dell' espressione collocheranno in ogni tempo questa composizione nel numero de' Capi d' opera tragici, dicono gli autori del Dizionario drammatico. Comparve dessa sul teatro con uno splendore che non ha mai perduto, e che sembra anzi aumentarsi ogni giorno. L' argomento n' è terribile, e trattato col vigore che gli conviene. Vi si trova una mutua ricognizione, spediente oggidì molto comune, ma che non lo era tanto allorchè fu posta in iscena questa tragedia. La ricognizione inoltre di Zenobia e di Rada-

Digitized by Google

misto è di una specie unica, e viene condotta con arte e trattata con calore. L'amore di Arsame è molto più freddo e meno tragico. Togliendone la confessione che scappa di bocca a Zenobia nella scena quinta dell' atto quarto, cotesto amore non produce nessun rimarchevole effetto. Si deve credere, che se Zenobia avesse potuto riamare quello sposo che l'avea trafitta, questo stesso amore fatto avrebbe nascere grandi bellezze nel corso della composizione: sarebbero state differenti da quelle che vi si ritrovano; ma non si può pensare che state fossero alle medesime inferiori. Dicesi che sia alquanto oscura la esposizione di questa tragedia, benchè replicata nel secondo atto. Forse anche il carattere di Radamisto esce un poco dalla natura. E' almeno assai raro di vedere un amante, o un marito trafiggere l'oggetto del suo amore, unicamente perchè teme di rimanerne privo. Ma non sono stati prescritti finora limiti a' furori dell' amore; e

perciò giunger possono sin dove desidera un autore in un romanzo, o in una tragedia. Non occorre neppur considerare un personaggio tragico come un uomo ordinario. Quella è una figura le cui fattezze deggiono venir esagerate per esser vedute da lontano. „

Cotesta tragedia, il cui argomento è tratto dal duodecimo libro degli annali di Tacito, ebbe nel tempo della sua novità trenta rappresentazioni consecutive. Furono dapprima interrotte dalle vacanze di Pasqua, e poi dalla morte del Delfino successa li 14 aprile, per la quale si chiusero per un mese tutti gli spettacoli. Le rappresentazioni del *Radamisto e Zenobia* furono continuate dopo questa seconda apertura, e il successo di questa tragedia fu così strepitoso sulla scena e così ben confermato nella lettura, che in otto giorni se ne fecero due edizioni. Fu dessa però l'oggetto di varie critiche che comparvero di tempo in tempo. Crebillon istesso

ne avea intrapresa una, e detto lo avea a Dufresny che allora compilava il *Mercurio* pregandolo d'inserirla in quell'opera periodica quando ei l'avesse finita; ma non la terminò, e scrisse di nuovo a Dufresny per impegnarlo a pubblicar tutte quelle che gli verrebbero indirizzate per vive che potessero essere. Dufresny profittò di tal consiglio; ei fece di quella composizione una critica molto circostanziata e severa, accompagnata però da' meritati elogi, sotto il titolo di *Riflessioni sulla tragedia di Radamisto e Zenobia*, e la pubblicò nel suo *Mercurio* di marzo 1711, e dappoi nel quarto volume delle sue opere. L'abate de-Pons ne avea fatta comparire un'altra, stampata separatamente; ed alla prima ripresa del *Radamisto e Zenobia* nel mese di luglio 1726, l'abate Pellegrino fece anch'egli una critica di questa tragedia, e l'inserì nel *Mercurio* del susseguente agosto.

Malgrado tutte coteste critiche, e la verità di molte osservazioni che presentano, questa tragedia s'è conservata nel teatro

col medesimo esito ch'ebbe quando fece la sua prima comparsa, e fra tutte le composizioni di Crebillon questa e più sovente e con più costante e numeroso concorso viene rappresentata.

L'abate de-la-Porte ne' suoi *Aneddoti drammatici* riferisce, che nel tempo della ultima malattia di Despreaux, alcuno fra i suoi amici si avvisò di leggergli la tragedia di *Radamisto e Zenobia*, e che dopo di averla intesa, il satirico sclamò: „ eh! allontanate da me questo *galimathias*: i Pradoni erano aquile a paragone di tal sorta di genti: credo che la lettura di questa composizione abbiami aggravato il male „.

D'Alembert nella sua *Storia de' membri dell' Accademia francese*, dice che Crebillon a cui si diede parte di questo aneddoto, consolossi dell'ingiusta sentenza di Despreaux coll'entusiasmo che il pubblico dimostrò per questa tragedia: entusiasmo così costante, che non può essere indebolito neppure dalla stampa, scoglio sì funesto a' prosperi effimeri successi. Soggiunge

Alembert che dessa riportò applausi strepitosi a Versaglies dove fu rappresentata in presenza del re, e che per quella volta, contra il solito, il giudizio della corte fu conforme a quello del pubblico di Parigi.

Prima di questa Tragedia di Crebillon erano comparse quattro composizioni sotto il nome di *Zenobia*. Una era dell'abate d' Aubignac intitolata: *Zenobia regina dei Palmireni*, tragedia in cinque atti in prosa, rappresentata nel 1645, e stampata nel 1647; ma di cui l'argomento niente ha di comune con quello dell'opera di Crebillon. Un' altra di Montauban, intitolata: *Zenobia regina d' Armenia*, tragedia in cinque atti in versi, rappresentata nel 1650, stampata nel 1653, e dello stesso argomento che quella di Crebillon. La terza di Magnon, ch'è la medesima di quella dell' abate d' Aubignac, posta in versi, rappresentata nel 1659, e stampata nel 1660; e la quarta finalmente dell'abate Boyer sotto il semplice titolo di *Zenobia*, rappresentata nel 1693, ma ch' egli non fece stampa-

re, e della quale non si sa se l'argomento sia lo stesso di quello dell'abate d'Aubignac, o di Montauban, oppure di quello che scelse Crebillon.

# RADAMISTO
E
# ZENOBIA

*TRAGEDIA*

DI

## CREBILLON

Rappresentata nel 1711.

# PERSONAGGI.

FARASMANE, re d'Iberia.

RADAMISTO, re d'Armenia, figlio di Farasmane.

ZENOBIA, moglie di Radamisto, sotto il nome d'Ismenia.

ARSAME, fratello di Radamisto.

IERONE, ambasciatore d'Armenia, e confidente di Radamisto.

MITRANE, capitano delle guardie di Farasmane.

IDASPE, confidente di Farasmane.

FENICE, confidente di Zenobia.

GUARDIE.

La scena è dentro Artanissa, capitale dell'Iberia, nel palazzo di Farasmane.

# RADAMISTO
## E
# ZENOBIA
## *TRAGEDIA*

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

ZENOBIA *sotto il nome d' Ismenia*,
FENICE.

ZENOBIA.

Lasciami in compagnia del mio dolore:
Tu dello stato, in cui mi trovo, accresci
La tristezza e l'orrore. Oh dio! mi lascia:
Crudele è questa tua pietà, crudeli
Sono i consigli tuoi: tutto congiura
A farmi più infelice; e questa istessa
Vita che pur mi avanza, o mia Fenice,
È il maggior de' miei mali. (*a parte*)
O giusti dei,
Che vedete il mio duol, misera appieno
La sventurata Ismenia ancor vi sembra?

FENICE.

E sempre vi vedrò turbata in volto (1)
Quasi farvi un piacer di pianger sempre?
In mirarvi sì torbida, inquieta,
Io per voi temo ogni momento. Il sonno
Non ha per voi lusinghe, e per voi tregua
O riposo non han le lunghe notti.
Se d'un amante il supplicar non piega
In voi tanto disdegno, almeno il vinca
La tenera amistà che ne congiunge.
Che crudeltà strugger voi stessa! e poi,
Quali mai sono gl'infortuni vostri?
Voi prigioniera in parte, ove i soavi
Vostri bei lumi trionfar vi fanno
D'ogn'alma e d'ogni cor, qual di dolervi
Giusta avete cagion? Quando a voi piaccia,
Rotte cadran queste catene, e amore
Vi farà servo il regnator d'Iberia.
E che altro chiede mai questo orgoglioso
Domator de' Romani? In vostra mano,
Se il consentite, ei volentier depone
L'alte ragioni del suo vasto impero.
Ma se quei tanti suoi, che in voi diffuse,
Dispregiati favor l'hanno omai stanco,
Deh vi sovvenga, per qual lunghi affanni,
Per qual aspro rigor, per quai tormenti
Tratto a forza l'avete, e mosso ad ira.

Eh lusingate i suoi desir, compiete
I voti suoi: voi vel vedrete in breve
Tornar suggetto, e più che in prima amante.

ZENOBIA.

Ben io conosco, e di te meglio assai,
Questo crudele vincitor, per cui
Piegar, ma in vano, il mio voler t'adopri.
Abbia titoli eccelsi, e nomi alteri,
Frutti della vittoria: arda e sfavilli
Su quella fronte quanta gloria mai
Vien dai trionfi e dalle regie insegne,
Ad onta di sue tante opre famose
Non m'offre il mondo più abborrito oggetto.
Troppo ormai tacqui. Odi, o Fenice: è tempo
Che al fin mi scopra: ah qualor tutta inteso:
Avrai l'irreparabil mia sciagura,
Lassa! più non saprai biasmare il mio
Deliberato di morir consiglio.
Tu m'hai visto, Fenice, in un negletto
Misero stato, in ch'io non nacqui. Io conto
Tanti regi, quanti avi; e il sangue, ond'esco,
Per dignità non cede che agli dei.
Farasmane, o mia fida, il re, che tutta
Fa tremar Asia, e dei Romani insulta
La vana gelosia, questo crudele,
Il cui funesto amor vuoi ch'io lusinghi,
Germano è al padre mio. Ma il fato avverso

Ai sacri nodi altri più dolci aggiunse,
E genitor lo destinò del caro
Mio sposo ancor, di Radamisto in fine.

FENICE.

Quai strane cose ascolto? Estremo l'alma
Stupor m'assale; voi Zenobia? O cielo!

ZENOBIA.

Sì, Fenice, io son dessa, illustre avanzo
D'un chiaro sì, ma sventurato sangue.
Dopo lunghe contese il mio buon padre
Mitridate vivea col suo germano
In grembo della pace. Al nostro scettro
Obbedíente l'una e l'altra Armenia
Mitridate ponea fra i più felici
Re della terra. Fortunato in vero
Se Farasmane, l'infedel fratello
Men avido era d'involargli il regno!
Ma fe non tenne il disleale, e lungi
Da sostenerlo, a farne scempio intese.
Vedi se d'ingannar ei sapea tutte
Le più ingegnose vie. Quasi un legame
E un dolce pegno del comune affetto
Al mio padre ei mandò tenero d'anni,
Sua bella prole, un figlio. In mezzo a noi
Mitridate il nudriva, ed in lui forse
Con secreto piacer creseer vedea
Un difensor per se, per me uno sposo.

Egli di me s'accese: io me ne avvidi.
Mi piacque l'amor suo. L'ardente estrema
Sua tenerezza mi legò, mi vinse,
E il rfamar stimai dover, non dono.
Lassa! ch'io non vedea quai sotto quella
Dolce fiamma innocente, altri ascondeva
Inaspettate frodi. Ah che in mal punto
Ad amar presi Radamisto!

FENICE.

E pure
Il genitor suo Farasmane ottenne
Fra i re dell'Asia il primo grido, e tolse
In breve a tutti il vanto. Egli già reso
Terror degli altri re...

ZENOBIA (*interrompendola*).

Fenice, ei troppo
Illustrò suo valor, sua fama accrebbe.
Io ben chiudeva il terzo lustro appena,
Che tutto stabilito era pel nostro
Glorfoso imeneo: già Radamisto
Se ne tenea sicuro. Ed ecco il suo
Contra noi congiurato ingiusto padre,
Nelle provincie nostre entrò nemico,
E da lui sollevato il re de Parti
Tiridate il seguia, che già da lungo
Tempo desiderava al chiaro unirsi
Sangue di Mitridate: e il fiero Parto

Frastornar queste nozze meditando
Insiem con Farasmane e strage e guerra
Seminò in ogni loco. All' improvviso
Da tanta frode Mitridate oppresso
Punì nel figlio le paterne colpe,
Deplorabil vendetta! e a Tiridate
E la mia destra ed il suo scettro offrendo,
Contro il fratello l'arti sue rivolse.
Pensa, se Radamisto il grave oltraggio
Soffrir potea! Della mia destra privo,
Da cieca insana gelosia sospinto,
S' armò repente, e non mancar seguaci
Al suo valor. Quanto restò d'intatto
Nelle armene contrade, arse ed afflisse:
Mio padre ne spogliò, ne spinse in fuga
Il proprio, e nulla omai più riguardando,
Od ascoltando, che il suo cieco interno
Disperato rancor, forzò mal grado
E di Numidio e dell' Assiria tutta
Pollion che il padre mio gli consegnasse.
Io, per salvare un genitor, che poco
Sperar poteva da un' amante offeso,
Tosto un amante a intenerir m' accinsi
Ch' io stimai generoso. Ei mi promise
Rendergli e vita, e libertade, e trono,
S' io gli porgea la destra, e di me pago
Più non chiedea. Da così bella speme

Tratta agli altri, io stessa iva affrettando
Queste nozze fatali, e il mio spergiuro
Amante celebrarle ebbe ardimento
Tinto d' un sangue, ch' io salvar credei.
Arser di sdegno in ciel su l' empio nodo
I giusti numi. (*a parte*) O nozze! o sposo! o giorno!
Che in rimembrarne inorridisco e tremo.

FENICE.

Sovviemmi che incolpata allor voi foste
Di questa morte, e che commosso il volgo
Da sì enorme misfatto in odio v' ebbe,
E detestò le indegne nozze.

ZENOBIA.

A torto
Colla mia morte vendicar tentaro
Quella del re, di cui del tutto ignara
Non che colpevol era. Il crudel fatto
Si divulgò. Qual mi restassi allora
Nè dirlo io so, nè immaginar tu il puoi.
Pien dell' orror dell' opra, e del periglio
Mal potea Radamisto anch' ei coprire
Il turbamento suo. Ma questo audace
Garzon vedendo alla vendetta armarsi
Il sollevato popolo, in un punto
Destò l' usato ardire, il ferro strinse,
Tutto empiendo di strage e di spavento.
" Mi siegui, alto dicea. Questo mal nato

" Popolo, che m'oltraggia, in van s'avvisa
" Al mio noto valor chiudere il varco.
" Sieguimi ,, : e in così dire, a franchi passi
Dall'ara dilungandosi, e vibrando
Lampi dagli occhi, e minaccioso in vista
Tra le sue braccia mi raccolse. Intanto
Artassate il premea con folta schiera
De' suoi fidi guerrier, tardi venuto
A far l'alta vendetta, ed il mio sposo
D'ogni parte assaliro (oimè, che infauste
Vicende io deggio rammentar!) torcendo
Su me certi funesti accesi sguardi . . .
Non più, mia fida. Ah ricopriam d'eterno
Silenzio il fatto atroce, e la memoria
D'uno sposo infelice abbia da noi
Quest'ultimo rispetto, e tu tel soffri.
Contra uno sfortunato troppo io dissi;
E più dir mia virtù ricusa e fugge.
Saper ti basti al fine, o mia fedele,
Che per destra a me cara, e in un fumante
Del sangue mio, fra l'onde sue l'Arasse
Vittima moribonda e sventurata
D'un disperato amor cader mi vide.

FENICE.

Tanto osò il vostro sposo? Oh dei, che dura
Alma spietata!

ZENOBIA.

Già le membra un gelo,
Già un mortale pallor copriami il viso,
Quando per man pietosa il ciel salvommi
Dalla vicina inevitabil morte.
Che pro? Se d'un periglio appena uscita,
Pianger lo sposo mi convenne. Io seppi
Che il suo barbaro padre col pretesto
Di far vendetta del germano estinto,
Quand'altro nol movea, che la temuta
Alta fortuna del garzone invitto
Entrato nell'Armenia, ei stesso avea
Privo di vita il figlio. Allor lasciai
Libero il corso al mio dolor. Mi spiacque
La non più dolce, ma spietata cura,
Ch'altri si prese già del viver mio,
E il mio grado obbliando e il patrio suolo,
Sott'altro nome per la Media il piede
Trassi raminga. Al fin dopo duo lustri
Di servaggio e di pianto, allor che un lieto
Stato credea godermi, in un momento
Io vidi dalla guerra disolarsi
Il riposato mio fedel ricetto.
Arsame conducendo arme e guerrieri,
Portò il terror su quei lidi. Arsame
D'un sangue caro a me, se ben nemico,
Figlio d'un empio genitor, ma insieme

Germano d'un mio sposo; ah sposo ingrato,
Che disleale ancora amar m'è forza (2)!

FENICE.

Qualunque il nodo sia saldo e tenace
Che pur vi lega, forse fia che ad onta
Sel rechi l'ombra d'un consorte ucciso,
Se al magnanimo Arsame il cor cedete?
Egli abbastanza segnalò suo foco.
E credete che l'ombre degli estinti (3)
Curin punto, se noi vedove e sole
Viviamo, o diamci ad altro amore in preda?
Vana virtù quella che fe conserva
A morto sposo, e un cener freddo adora.

ZENOBIA.

Mal mi consigli, e mal t'apponi. Ah passa
Oltre il sepolcro un vero amor; nè vale
A terminarlo morte, e benchè sciolti
Da questa umana spoglia negli Elisi
Le cose di quassù curan gli amanti.
E credi tu, che del mio sposo l'ombra
Non fremerebbe su le nove faci
Che per me amore raccendesse? Ei solo
Quando più non potea per se salvarmi,
A tutt'altri mi tolse, e fu ben empio
Il mezzo: ma lo scusa amor, che spesso
Ragione adombra, nè veder ci lascia
Dove lo sconsigliato amor ne porti.

E poi, dai patrj cenni Arsame astretto
A star quinci lontano, ogni speranza
Mi toglie da sue nozze. Aggiungi a questo,
Che per maggior cordoglio in breve data
Sarà l' Armenia, mio regal retaggio,
Ai Parti, od ai Latini, e forse ancora
A men degno signor verrà, che serva.
Di sì nobil conquista desioso
Già Farasmane a dipartir s' appresta.

FENICE.

E ben, voi fate in modo, onde non siate
Più all'empie leggi sue serva e soggetta.
Non stanno a favor vostro ognora pronte
L' armi di Roma, ed il diritto al trono?
Partì già dall' Assiria, e qui tra poco
Comparirà l' ambasciador del Lazio,
Che dee d' Armenia giudicar la sorte.
Oggi s' attende in Artanissa: e voi
Donna di quegli stati, oggi in difesa
Contra un tiranno, la giustizia e l' armi
Di Cesare implorate. Il suo legato
O vi difenda, o fuggitiva seco
Vi tragga in altra parte.

ZENOBIA.

E come i nodi
Scior di mia servitù? troverò fede
Altrove ai mali miei? mal conosciuta,

Raminga, e come mai...? (*veggendo Arsame*)
Che veggio, e quale
Oggetto, o dei! fra queste mura Arsame?

## SCENA II.

ARSAME, E DETTE.

ARSAME.

M'è permesso egli ancor, ch'io mi presenti
Agli occhi vostri, e a rivedervi io torni?

ZENOBIA.

Siete voi desso, o mio signor? ma come?
Già doma l'Albania...

ARSAME (*interrompendola*).

Tutto è già vinto.
Seguitò i miei vessilli alta ventura,
E alla nostra fortuna e al valor nostro
Picciol tempo bastò per grande impresa.
Tornò pieno d'onor. Miseri vanti,
Gloria infelice, se tuttor crudele
Sprezza il mio foco, e ancor m'abborre Ismenia!
Furtivamente qua venuto io veggio
L'ira d'un padre contra me avventarsi,
Nè saprei come discolparmi. Un forte

Torbido affetto, una inquieta e fiera,
Peggior che morte, gelosia m'ha spinto
A lasciar senza duce il campo e i luoghi
Commessi al mio dover. Bella, estimate
Quinci il merito vostro e l'amor mio,
Uniche mie difese, e se il mio fallo
Appo voi scuseran, null'altro io curo. (4)
Ismenia, è ver, che il re di voi si accese,
E che sposa vi elesse? ed egli è vero
Ch'oggi debba Imeneo compier suoi voti?
Ah nol voglian gli dei! voi perdonate
A un misero amator queste querele.
Il mio duol non vi piace, ed egli è giusto
Che i miei lamenti non prendiate a grado.
Ah che il rimproverar bella che s'ami,
Non si convien, che ai fortunati amanti!
Ma lasso! io che vi fui sempre in dispetto,
Che senza speme un vano amor nudrii,
Benchè a voi fido, benchè a voi sommesso,
Di che deggio lagnarmi? Oimè! qual cosa
Mi fu promessa? E in che gravar mi sento?
Pur mal soffrendo, e detestando il duro
Stato infelice che vi aspetta, ardisco
D'un barbaro rival, di voi dolermi.
L'amor, quel dolce amor che per voi provo,
Geloso è nulla men che sventurato.

ZENOBIA.

Signor, troppo egli è ver che per mia pena
M'ama l'odiato re, sposa m'elegge:
Ma sia, quanto esser sa, splendida e grande
La sua fortuna, e il suo poter temuto,
Dispor della mia fede ei pensa indarno.
Non è però che men severa e schiva
Ver voi per questo il vostro ardore approvi.

ARSAME.

Fate pur contra me l'ultime prove
Del rigor vostro, e a tormentarmi il core
Studiate nuova crudeltà. Son pronto
A soffrir tutto, purchè voi neghiate
A mio padre la destra; e se vi piace
Negarla a me, per darla altrui, scegliete
Un rival ch'io men tema e men rispetti.
Della natura un cieco amor non sempre
Le leggi venerò. D'ogni spavento
Mia virtù liberate. Armenia intenta
Ad eleggersi un re, suo re mi chiede,
Opra d'Ieron mio fido. Io desiando
Di finir vostra servitù, venía
A farvene un'offerta. Ma duo fieri
Nemici, un padre, e insiem rival, vorranno
Tormi e la vostra mano e il regno ancora.
Ch'egli mi tolga, e a suo piacer m'involi
E l'una e l'altra Armenia, in pace il soffro:

Ma

Ma l'adorata Ismenia, oh dio! mi serbi;
La bella Ismenia all'amor mio conceda.

ZENOBIA.

E perchè voi, signor, qua mi traeste?
Qualunque altrove fosse il mio destino,
Almeno io mi vivrei mal nota in grembo
D'un placido riposo. Della troppa
Vostra bontà, signor, son frutto ed opra
I mali miei. Se poi dritto si miri,
A che nudrir per me tanto desio?
Che ne sperate mai? Signor, vi sembra
Con vostro onore in prigioniera umile
Ben collocato tanto amor? Ma voi
Non iscorgete ancor fino a qual segno
Vanno le mie sventure. Io piango, e nulla
Potrà del pianto mio seccar la fonte.
Ah, quando ancor di voi pietà sentissi,
Mai non sarà che insiem ne stringa e leghi
Un nodo marital. Nulla vi ascondo;
Signor, ne il re, nè il padre è quel fatale
Rival che più temer da voi si debba.
Per un sacro dover, da cui disciormi
Io non potrò giammai, per sempre impongo
Silenzio all'amor vostro. Odo rumore;
Ah, signore, il re giunge: oh dio! ch'io temo
Per me, per voi sì periglioso incontro.

## SCENA III.

FARASMANE, MITRANE, IDASPE, GUARDIE, E DETTI.

FARASMANE (*a parte*).

Che miro? il figlio in Artanissa? in queste
Contrade Arsame? e perchè mai?.. (*a Zenobia*)
Voi, donna,
Tacete? Arsame appresso voi, mentr'io,
Io stesso ignoro il sùo ritorno? io scorgo
Che vi sturbate; e che pensar ne deggio?.. (*ad Ars.*)
Voi, cui commisi il campo e la vendetta
Su i miei nemici, e fra tutt'altri elessi
A tanto onor, parlate, o prence: e quale
Grave cura importante, e qual disegno
V'ha ricondotto in queste parti, senza
Ch'informato ne sia, senza ch'il sappia
E vel consenta il re?

ARSAME.

Signor, poi ch'ebbi
Vinti i vostri nemici, io dovea forse
Immaginarmi che v'avria turbato
Il mio ritorno? Ah voi troppo intendete
Il mio zelo, il mio cor, perchè in voi nasce

Dubbiezza alcuna, e a sospettar prendiate
Della cagion che a voi mi riconduce.
Ma, mentre a prezzo del mio sangue io vengo
Nuova gloria a recarvi, e il vostro nome,
Più temuto che mai, col mio trionfo
Risuona: in ogni parte, io vel confesso,
Signor, non attendea queste accoglienze,
Che pur ricevo. Io da ogni lato intesi
Che Roma, e Assiria, e Corbulone armati
Minacciano l'Iberia. Un vostro figlio
Si potea lusingar che voi l'avreste
Volentier riveduto in sì grand'uopo.
Giunto in questo momento, io qui aspettava
Che aperte fosser le regali stanze
Per presentarmi a voi; quando, signore,
Ho qui trovato Ismenia.

FARASMANE.

Io poco temo
E Roma, e Corbulone, e Assiria intera.
Contra nomi sì grandi e sì famosi
Ho l'alma e il braccio in lunghe guerre avvezzo,
E non approvo che un soverchio zelo
Senza un mio cenno ricondotto v'abbia
Da sì remota parte: e poi, se molto
Con questo zelo opraste, opraste quanto
Doveva un figlio ed un fedel vassallo.
E dubitate voi, che questo audace

Ritorno, tutti a cancellar non vaglia
I merti vostri, fosser grandi e chiari?
Sappiate che il re vostro ancor non vuole
Saper l'occulte vostre trame, e tardi
Ama per voi decretar pene. Or, prima
Che cada il dì, partite, e andate in Colco
Ad ismorzare il mal nudrito ardore.
Io con sovrano imperio vi divieto
Più rivedere Ismenia. Vi sovvenga
Che, pria che il sol tramonti, esser mia debbe,
E ch'ella di mie fiamme unico oggetto,
Degna mi parve del regal mio grado,
Già vostra schiava, oggi reina e donna.
Ho detto assai, perchè intendiate appieno
Ch'oggi in mal punto qui giungeste. Andate.
(*Arsame parte*).

## SCENA IV.

FARASMANE, ZENOBIA *sotto nome d'Ismenia*, IDASPE, MITRANE, FENICE, GUARDIE.

ZENOBIA (*a Farasmane*).

E con qual dritto il vostro amor geloso
Presume l'alma in servitù ripormi?
In van m'offrite un regno. A questo prezzo
Non si compra il mio cor. Siete voi poscia
Certo, o signore, che io non sia con altri
Già in sacro nodo maritale avvinta?
Sapete voi, se il sangue, onde son nata,
Mi permette che ascolti i sospir vostri,
E il vostro amor secondi?

FARASMANE.

Io non so in vero
Qual sangue v'abbia generato, e fosse
Pur egli augusto, quanto esserlo è degno;
Tanto splendore ha il sangue mio, perch'osi
Mescolarsi col sangue anco dei numi.
In vano al rigor vostro oggi aggiungete
Nuov'arte di schernirmi: inutil arte;

Che al fine è forza che obbedito io sia.
Tutto oprai per piegarvi, e studiai tutti
I modi di piacervi, ed io finora,
Più che da re, parlai d'amante. Or dunque,
Poichè offeso, irritato ho da parlarvi,
Qual convienmi ad un re, donna, imparate
A temer quel ch'io posso, e quel ch'io sono;
E sappiate che i re non sono nati
A sostener tante ripulse. Ad onta
Dell'amor mio, saprò sdegnarmi. Intendo
Donde in voi nasce, e come in voi s'accrebbe
Nuova cagion di rifiutarmi. Io debbo
Al ritorno d'Arsame i nuovi oltraggi
Ed i nuovi disprezzi, onde sì male
Ricompensate l'amor mio; ma in fine
Temete un re. Prima che il dì s'asconda,
D'un figlio audace con funesto esempio
Potrebbe vendicarmi il vostro pianto.
(*parte con Mitrane, Idaspe, e le Guardie.*)

## SCENA V.

ZENOBIA, FENICE.

ZENOBIA (*a parte*).

Ah, poich'è forza che a punirti io ponga
In opra l'amor mio con quanto ha seco
Di lusinghe e d'ingegno, empio tiranno,
Barbaro mostro, a paventare apprendi
Questo amor mio, cui saran arme i vezzi
Di questa qual si sia beltà infelice.
Temilo questo amor, temilo, o crudo.
Ti renderà que' mali, ond' io mi lagno,
E ch'ei mi partorì. Ch'altro far deggio?
E l'indugiar che giova? Ah non è tempo,
Che omai per te l'alta vendetta ordisca,
Sacra di Mitridate ombra adorata?
Vieni, sì vieni, ombra dolente, e all'opra
Tu mi conforta e mi soccorri, e il petto
Del tuo furor, dell'ire tue m'infiamma.
Vieni, e per la mia destra omai la pena
Prendi d'un fier nemico. Ah no: piuttosto
Per quel ch'ancor gli resta unico figlio
Vendichiamci ambidue. L'atroce torto,

Che un suo figlio ti fè, purghi e compensi
L'altro suo figlio, e al fin pace a te renda,
Grand'alma invendicata. Il suo supplicio
A lui serban gli dei ... Vanne, o Fenice,
Trovalo immantinente, e digli ch'io
A lui ricorro: il suo soccorso implora,
Ma non mi discoprir. Digli ch'ei mova
Roma alla mia difesa, e lo consiglia
Che col romano ambasciadore atteso
Oggi in questa città tenti sottrarmi
All'ingiusto tiranno. Ornagli ad arte
Poi la speme d'un regno; e, qual più sai,
Pingi il trono d'Armenia: assali, e tenta
La sua virtude, e il suo dovere espugna.
Poi le narra i miei mali, e a poco a poco
Tenera in lui pietà destar t'ingegna.
Che se infelice mi fè amor, chi dee
Zenobia vendicar, se non che amore?

*Fine dell' Atto primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

RADAMISTO, IERONE.

IERONE.

Siete voi, che pur veggio? e prestar fede
Pur debbo agli occhi miei? voi Radamisto?
E vivo, e in questi luoghi? e fia pur vero
Che il cielo v'abbia ridonato al nostro
Inconsolabil pianto, e che a me renda
Un ben cotanto desiato e caro?
Siete pur voi, signor? Per qual dei numi
Destro favor di vostra morte il grido
Smentite or qui?

RADAMISTO.

Ieron, piaciuto fosse
Al ciel, che quella man, la qual mi tolse
Lo scettro, ancor m'avesse il viver tolto!
Ma dell'enorme mio furore in pena,
Per voler degli dei, vivo, e i miei giorni
Sono d'orror, son di tristezza pieni.
Cessa di rallegrarti. In me non dei
Veder che un empio, un forsennato, un mostro

Degno che uomini e dei l'abbiano in ira,
Io traditore, io parricida offesi
La natura e l'amor. Misero oggetto
D'orror, ma di pietà degno pur anco.
Senza il rimorso, che tutt'or m'assale
E mi lacera il cor, potrei scordarmi
Che vi sien dei vendicatori.

IERONE.

Io lodo,
Signor, questi trasporti. Essi in voi fanno
Vedere in parte quell'eroe che siete.
In voi bella virtù gl'inspira e move.
Ma potiam noi, signor, sempre seguire
Ciò che detta ragione, e il dover chiede?
Pria Mitridate a voi di fe mancando,
Parve che vi forzasse a vendicarvi.

RADAMISTO.

Ah per quell'amistà che insiem ne annoda,
Non lusingar, ti priego, i miei delitti.
Orrida, qual più sai, di Mitridate
La sorte rappresentami al pensiero.
Richiamati a memoria il fatal giorno,
E i giuramenti, e le promesse ch'io
Tutte contaminai col sangue sparso
Di tanti da me uccisi; e i miei rimorsi
Dalle tant'opre scellerate apprendi.
E concedasi pur, che grave ingiuria

Mi fesse Mitridate, e che il suo sangue
Al mio tradito amor fosse dovuto;
Ma contra questo amor che fece mai,
In che peccò Zenobia? .. Ah! ben mel veggo,
Tu fremi, amico, e la tua man, la stessa
Tua mano in sen mi vibrerebbe un ferro,
Se potessi saper fin dove giunse
L' inaudito mio barbaro furore.
Tutti i misfatti miei, piuttosto tutte
Le mie sventure ascolta: oh dio! ma senza
Ch' io te le narri, e un rio dolor rinnovi,
Dalle lagrime mie tu le argomenta.

IERONE.

Sento non men che voi l' acerba sorte
Che sì v' affligge; e dal dolore oppresso,
Se voi colpevol siate, or io non cerco.
So ben che tanto orror, tanto ribrezzo
Delle colpe commesse, o nulla, o poco
Lascian di colpa in voi. Ben di voi duolmi,
E delle smanie vostre. Ah tranquillate
Questo interno tumulto, onde agitato
E combattuto siete: e se vi piace,
Fate che ormai dei vostri mali apprenda....

RADAMISTO (*interrompendolo*).

Come seguir potrò l' amara istoria,
E tanti rimembrar crudeli fatti,
Quando, in solo pensandovi, si scote

Il cor nel petto, e un subito e secreto
Orror le vene mi ricerca, e l'ossa?
Tu sai, senza ch'io parli, a quali prove
Di fierezza bastò quest'empia mano.
Tu sai, come agli altari mi si tolse
Quel ben ch'era già mio, e come in mezzo
Dei rischi di mia vita, il ribellato
Popolo assalsi, e ricovrai Zenobia.
Salvar volli fuggendo il caro pegno;
Ma tutto indarno. Non giovò la fuga,
Misero! e di salute ogn'altra via
Mi fu recisa. Col pensier ti fingi
Qual io mi fossi in quel momento. Ah volli
Affrettarmi la morte. Ma piangente
Zenobia al piè mi vidi, che bagnava
L'armi mie parricide col suo pianto,
E per intenerirmi venti volte
Le ginocchia abbracciandomi, dicea
Ciò che di più soave amore insegna.
Qual oggetto! Qual vista! io nulla vidi
Mai di più bello e più pietoso: e pure
Lacrime sì vezzose in me più fiera
Destar la gelosia, destar gli sdegni,
Quando dovean placarli. E che? fremendo
Fra me stesso io dicea: „ dunque la morte
„ Folle io m'affretto, perchè in preda resti
„ Zenobia a Tiridate, e ne trionfi

L'abborrito rival? „ ciò detto appena,
Mentre piangea Zenobia, in guiderdone
Di tanto amor, ahi dispietato! un colpo,
Io non so come, l'avventai nel petto,
E seguendo un furor senza consiglio,
La trassi in riva dell'Arasse io stesso,
E là fu, dove a lei scelsi la tomba,
E del nostro Imeneo la face estinsi.

IERONE.

O lagrimevol fin d'una reina,
La qual la vita vostra avea sì cara!

RADAMISTO.

Dopo l'atroce colpo io divenuto
Più terribil che pria, privo de' miei,
Solo, incalzato da ogni parte, in braccio
Del mio furor m'abbandonai. Mi spinsi
Precipitosamente in mezzo a quelli
Che mi premean con l'armi, e i quali un padre,
Che solo valea tutti i miei nemici,
Contro me sospingeva. Al fin coperto
Di sangue e di ferite io già cadea;
Quando un drappello di Romani uscito
Dall'Assiria salvommi, e a quei crudeli
Mi tolse semivivo; e Corbulone,
Il condottier latin, che in Artassata
Sovra il mio capo a vendicar venia
L'ucciso Mitridate, ed in me tutte

Drizzava l'armi sue, mal conoscendo
Chi mi foss'io, per un fatale inganno
Salvò un nemico ch'ei voleva estinto.
Pietà di me lo prese, o per le gravi
Mie disventure, o perchè a lui piacesse
Quel poco di valor che in quel conflitto
Io dimostrato avea. Con degna cura
Del suo cor generoso, egli custode
Si fè della mia vita, e dopo averla
Dall'armi ostili assicurata, egli anco
Dal mio furor salvolla. (s) Io vissi, e sempre
La funesta memoria era in me viva;
E per colmo de' mali io mi sentii
Arder secretamente d'un amore
Vieppiù intenso che mai, per quelle fredde
Ceneri che più amor sentir non ponno.
Così agitato e dai rimorsi amari
E da un funesto amor, condussi in Asia
I mesti giorni miei senza riposo;
E in Corbulon ponendo ogni mia speme,
Combattei, guerreggiai, trovando ognora,
Per un fiero destino, ivi la gloria
Dove cercai la morte. E già nel corso
Di due lustri avea quasi in obblio posta
L'antica mia regal grandezza; quando
Intesi che l'Armenia un re chiedeva,
E che fra molti ad occuparla intenti

Mio padre meditando la conquista,
Cingersi al crin volea nuova corona.
A così fatto avviso io più non seppi
Tenermi occulto a Corbulone, e troppo
Forse adirato contra un padre, e forse
Troppo la sua grandezza paventando,
Nomar mi feci ambasciador di Roma.

IERONE.

E che sperate far con questo sacro
Titolo che vi onora? E quai presidj
Avete in questa corte, e qual favore?
Signor, più non sovvienvi in qual periglio
Della vendetta il fier desio v'ha spinto?
Deh siate accorto, ed impedir vi piaccia
Che un cieco ardor non vi trasporti. In fine
Con tanto orror nell'alma, e in un fra tante
Procelle della mente, che pensate
Di poter far giammai?

RADAMISTO.

Forse ch'io sollo?
Certo io nol so. Mi porta, e non so come,
E non so dove, un impeto, una forza
Interna, insuperabile; e se sieguo
Il male, o il ben, lo sieguo a caso, e cerco
Me stesso in me, nè in me trovo me stesso.
Odio i misfatti, e la virtù non amo:
Mi pento dei commessi, e non depongo

Il pensiero de' nuovi; ed altro frutto,
Dal conoscer me stesso, io non raccolgo
Che detestar me stesso. Ahi sventurato!
Ho perduto Zenobia, e ancor mi chiedi,
Dopo perdita tal, quel ch' io mi voglia?
Disperato, implacabile nemico
Della luce del giorno, io vorrei tutto
Turbar l'ordin del mondo; e non so quale
Velen mi serpa in petto: ah so che inñno
I miei rimorsi ivi si fan furore.
L'autor de' mali miei qui a cercar vengo,
E in van natura al cor mi va dicendo
Ch' egli è mio padre. Il ciel forse omai stanco
Da tanta impunità vuol disgravarsi.
Questo è il luogo fatal, dove m' attende
L' inevitabil colpo, oggi mai troppo
Su l'indegna mia fronte in ciel sospeso;
E piaciuto a voi fosse, o dei crudeli,
Prima vibrarlo sul mio capo, e il torso
Troncar prima ai miei giorni e ai miei delitti.

IERONE.

Deh fuggite, signor, fuggite questo
Infausto lido e queste infauste mura.
Non provocate no l'ire celesti.
La natura ascoltate, e alle secrete
Tenere voci sue non siate sordo.
Pensate che per voi tutto qui deve

Essere sacro, e riverenza e tema
Tutto deve inspirarvi. Al fin pensate
Che lungi dall' Iberia il furor vostro
Cercar dee le vendette. Andiam, signore,
E ver l' Armenia riprendiam cammino.

RADAMISTO.

No, no, più non è tempo: è forza ch'io
Qui fermi il piede, ed i miei fati adempia.
E forza ch'io mi vendichi, e ch'io serva
Me stesso e Roma, o ch'io men corra a morte.
Di mio padre ai disegni ognor contraria
Roma in mia mano i suoi diritti ha posto;
Sicura ch'io nulla obblfar potrei,
Per stabilire il suo potere e il mio
Sopra un re ch'ella teme, e ch'io pavento.
Roma imprender non vuole un' aspra guerra,
Che l' armi sue con poco onor più volte
Ha contro lui tentato. Ella ancor brama
Conservare l' Armenia, o fare almeno
Per noi di questo regno una funesta
Perpetua pace di civil discordia.
Per un dono di Cesare io già sono
Re dell' Armenia dichiarato. Ei crede
Recar per mezzo mio l' ultimo eccidio
Alla temuta Iberia. Assai mio padre
Dichiarò gli odj suoi, perchè d' alcuna
Trama occulta fra noi Roma sospetti.

Queste son l'arti del regnar, che tiene
L'alma città del Lazio, e mentre impiega
L'opra d'un figlio contra un padre, e il perde
Per chi nacque a difenderlo, fatale
A tutti i suoi nemici ella si rende.
Non è senz'arte il don ch'ella mi ha fatto
Oggi d'un sacro nome. Ella m'invia
Men come ambasciador, che come un empio
E un forsennato, il qual potria, sedotto
Dal furor che lo guida, in fin condursi
Al parricidio; ma il mio cor portato
Dalle sue furie non s'arresta. Io scorgo
Quel che medita Roma; e per lungh'uso,
Non i suoi voti, il mio furor secondo.
Così nemico a Roma ed agl'Iberi,
Degli avi miei la reggia oggi rivedo.

IERONE.

Ambasciador, come voi siete, in nome
Dell'Armenia anch'io vengo; e da sua parte
Al german vostro offrire io deggio un trono,
Che mal grado di noi salir pretende
Il vostro padre, e ad intimare io vengo
A questo altiero re, ch'egli in van pensa
Impor leggi all'Armenia. Io però meco,
Signor, pensava come, benchè lunga
Stagion manchiate dal paterno tetto,
Non paventiate tuttavia...

RADAMISTO (*interrompendolo*).

Mio padre
Più non mi vide dalla mia primiera
E più tenera etade, e in lui non suole
Troppo parlar natura, ond' ei richiami
Alla memoria le fattezze prime
Già da molt' anni cancellate. Io solo
Ebbi timor degli occhi tuoi; ma senza
Ch' io mi svelassi a te, forse potevi
Anco ingannar te stesso .... (*veggendo venir Farasmane*)
Il re sen viene;
Ah, che al fatale incontro io posso appena
Frenare un mio trasporto! egli si freni,
E di un ambasciador tutta ponghiamo
La gravitate e la prudenza in opra.

---

## SCENA II.

FARASMANE, MITRANE, IDASPE, GUARDIE, E DETTI.

RADAMISTO (*a Farasmane*).

Un popolo guerriero e trionfante,
Arbitro e domator di tanti regni,

Che in questo luogo la mia voce a voi
Indirizzar si degna, appieno instrutto,
Come voi stesso, dei disegni vostri,
Oggi vi annunzia il suo voler supremo.
Non è già, che Neron troppo tenace
Della grandezza sua non sappia quanto
Debbasi a un re qual voi vi siete. Il Lazio
Non ignora a qual segno abbian le guerre
E le vittorie il vostro onor condotto.
Questo popolo in fin terribil tanto,
E tante volte vincitore, intende
La gloria vostra, e il voler vostro ammira.
Ma voi sapete ancor fin dove giunge
L'invitto suo poter. Però guardate
Non isforzarlo alla vendetta. Armenia
Compagna dei Romani, anzi vassalla,
Dal cenno loro i suoi sovrani attende.
Voi, signor, lo sapete, e dalle falde
Del Caucaso fra tanto le vostr'armi
S'avanzan verso il Faso, e il Ciro vede
Su le sue rive d'ogni intorno cinte
Di guerrieri, ondeggiar le vostre insegne.
Roma, che omai si sdegna, e al fin si stanca
Di sì fatti apparecchi, non ha mai
Nei re stranieri un tanto ardir sofferto.
E se ben ella, anche a dispendio e scorno
Delle ragioni sue, non ha interrotto

Finor le vostre imprese, abbandonando
E Tigrane e la Media, ella non pensa
Però ceder l'Armenia. Io dunque annunzio
E intimo a voi, che a Cesare non piace
Che ver l'Arasse rivolgiate i passi.

FARASMANE.

Bench' io le vostre minacciose e vane
Parole a scherno prenda, io son sorpreso,
Non vel nasconderò, del vostro ardire.
E con qual fronte osate voi, soldato
Di Corbulon, recar nella mia corte
Gli ordini di Nerone? E Neron crede
Ch'io, dopo aver con le vittorie appreso
A non temer più Roma, e poichè quasi
L'alta sua stessa dignità mi scordo,
Avrò per voi maggior rispetto e stima?
Io che, già dome avendo invitte genti,
Tante volte insultai questi Romani,
Questi sovrani della terra, questi
Conquistatori? Io, che i feroci Parti,
Terror di Roma, d'atterrire ho il vanto?
Questo trionfator popolo altero
Non ha veduto già dietro i suoi carri
Ir l'immagini mie fra i gridi e l'onte.
Ben io con mie degn' opre ho fatto in parte
Di tanti re vendetta, i quali ornaro
Indegnamente i suoi trionfi al Tebro.

In fin perchè veniste? E qual cagione
Ver questo vi guidò barbaro suolo?
Forse la guerra a me Neron dichiara?
Vedete ch' egli non s'inganni. Un guardo
Volgete a queste mura: esse non hanno
Pompa che abbagli; e la mia corte e il mio
Regal palazzo, e tutto in fin qui ostenta
Un non so che di fiero e di selvaggio.
In quest'orrido clima anch' essa appare
Orrida la natura. Oro, nè gemme,
Qui non produsse, ma soldati e ferro,
E qui non si offre cosa, onde s' alletti
L'avarizia di Roma. Ora tronchiamo
Un inutil discorso. Il Lazio opporsi
Vuole ai nostri attentati: e perchè dunque,
Se appieno egli n' è instrutto, ancor raccolte
Non ha le schiere sue? stanno anche a bada
Le vostre legioni? E questi audaci
Vincitori far guerra oggi non sanno,
Che per gli ambasciadori? Egli bisogna
Dentro l' Iberia con le spade in mano
Distormi dall' Armenia, e non al vento
Sparger parole de' Romani indegne,
Mentr' io colà col ferro e con la forza
M'apro la strada, e forse non contento
Della vinta Artassata, andrò l'istesso
Corbulone a sfidar lungo l' Eufrate.

IERONE.

Quando i Romani ancor lascino a noi
L'elezion del nostro re, signore,
Non isperate già, che in suo monarca
Armenia vi eleggesse. I fieri Parti,
Ed i Romani sospettosi allora
S'armerian contra noi. L'Armenia or piange
Le gravi sue miserie, e un re dimanda
Che le serva di padre. Afflitti i nostri
Popoli, e desolati, hanno bisogno
Di lunga pace; e se voi foste eletto
Nostro sovrano, non l'avrem giammai.
La città di Artassata onora e loda
La virtù vostra; ma paventa insieme
Quel, che in voi scorge, natural talento
Sempre alle guerre e alle conquiste inteso,
E noi bramiamo un re che lasci in pace
Il fiero Parto, e renda omaggio a Roma.

FARASMANE.

Veggio a qual fine voi mi fate questo
Ragionamento di pretesti pieno,
Abbenchè vani, a voi però dettati
Vie più dalla ragion, che dai Romani.
E ben, giacchè si vuole, arbitra sia
E giudice la guerra. Essa decida.
Vedrete in breve voi, se Roma, od io,
Pretender debbe a darvi un re. Vedrete,

S' altri su questo avrà maggior diritto.
E chi succeder deve al mio germano
E al figlio mio? S'esser quegl'io non deggio,
Più legittimo erede esca, e mi tolga,
Se può, le forti mie ragioni.

RADAMISTO.

E come?
Voi, che foste l'autor di lor rovina?
Ah, si dee dunque dagli uccisi e oppressi
A tradimento ereditare un regno?

FARASMANE.

Che favellare è il vostro? Un re s'insulta
Nella sua reggia? che inaudito ardire?
Olà, guardie...

IERONE.

Signor, che mai tentate?

FARASMANE (*a Radamisto*).

Rendete grazie al nome, onde Nerone
Vi fregia e vi consacra. Ancor vi tengo
Un poco di rispetto, e senza questo,
A costo ancor della mia vita, avrei
Preso atroce vendetta e memoranda
D'un audace ministro; ma con tutta
La dignità del nome e dell'uffizio,
Credete a me, lo sdegno mio fuggite:
In questo stesso dì fate ritorno
Nel campo a Corbulone, e vostro incarco

Sia riferire a lui di qual maniera
Gli ordini di Neron qui sono accolti.

*(parte con Mitrane, Idaspe, e le Guardie)*

## SCENA III.

RADAMISTO, IERONE.

IERONE.

Che faceste, o signor? qualor di tutto
Voi dovete temer...

RADAMISTO (*interrompendolo*).

Ieron, che giova
Rimproverarmi? io non potei, nè seppi
Impor freno a me stesso. In questa guisa
Irritando mio padre, ai miei disegni
Mi agevolo la strada, e forse in Roma
E maggior merto e maggior fede acquisto.
Per compier l'opra, a cui Cesar m'elesse,
Resta ch'io sol turbi l'Iberia, e formi
Un partito ribelle, il qual ritenga
In questi luoghi un re, cui rendon troppo
Le militari sue prove orgoglioso.
I suoi vassalli, mal soffrendo il giogo

Da lungo tempo, e della nuova guerra,
A cui gli espone, malcontenti, sono
Tutti in secreto suoi nemici. Or via
Terminiam d'irritar questi feroci
Torbidi spirti; e perchè meglio scoppi
Sovra un padre crudel la mia vendetta,
D'impegnarvi il fratello usiamo ogn'arte.
Non mi si cela un efficace mezzo
D'espugnar la sua fede. Abbia ancor egli
Parte almen nel delitto. Un re spietato,
Un padre disumano, un rio tiranno,
Merita un sangue aver che lo somigli.

*Fine dell'Atto secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

RADAMISTO *solo*.

Mio fratello mi chiede un improvviso
Secreto abboccamento? avvien ciò forse,
Perchè m'abbia egli conosciuto? Oh dei!
Che sarà mai? Ma, che che siasi, è d'uopo
Ch'io lo veda, l'ascolti. Io nel cor sento,
Che della mia vendetta or si raccende
E si conforta la speranza. Ei certo
Non può meco abboccarsi, che costretto
Da un barbaro insoffribil genitore
A tradir la sua fede. Egli s'accosta.
Sventurato fratello! Ah! ch'io non sono
L'unico e solo, ch'un re fiero opprime.

## SCENA II.

ARSAME, E DETTO.

ARSAME.

Al turbamento ch'io gli lessi in volto,
E che negli occhi appar, quinci il re parte
Mal soddisfatto dei Romani. Io troppo
Conosco il fier costume, e in un l'orgoglio
Connaturale al sangue, ond'io son nato;
Nè Roma avrà cagion d'esser contenta.
Signor, poss'io con tal sospetto, senza
Che se ne offenda il vostro grado, aprirvi
Sicuramente i miei pensieri, e posso
Sperar che Roma ascolti i preghi miei,
E non confonda il genitor col figlio?

RADAMISTO.

Molto ei m'offese: tuttavia sperate
Tutto da Roma e dalla virtù vostra.
Questa è ben nota al Tebro, e prima d'oggi
Acquistovvi colà favore e lode.

ARSAME.

Ah, che questa virtù fors'ella in breve
A perder va tutto il suo pregio, e teme

Che in questo abboccamento in breve, quanto
Di lei pensate, sia per me distrutto.
Ben veggio in fatti, che colpevol meno
Non sarò già, benchè infelice io sia,
Quant' altri giammai fosse; e quei rimorsi,
Che mi combatton l'alma, ahi! sol faranno
Che con più colpa il mio dover tradisca.
Poichè fra Roma e noi guerra s' intima,
E a questa il padre si prepara, io veggio
Che parlarvi, o vedervi non mi lice,
Senza offendere il padre e la mia fede.
Lo so. Con tutto questo oggi la sola
Vostra pietà, signor, supplice imploro.
Un padre austero, che al mio ben s' oppone,
Mi sforza in oggi aver ricorso a voi.
Non studierò discolpe; e mentre tutto
Mi condanna, io non voglio in mio vantaggio
Dei costumi paterni una funesta
Immagine adombrarvi, e dalle accuse
D' un padre mendicar le mie difese.
Sia pur egli ver me, quanto esser puote,
Intrattabile e crudo, e l'innocente
Scopo io mi sia degli odj suoi: fia sempre
Però mio padre, e però sempre degno
Per me d' alto rispetto e d' alto amore.
La natura, egli è ver, mai nel suo petto
Non svegliò le tenerezze; onde i suoi figli

Dai suoi nemici mal distinse. Io parlo
Per quella sventurata esperienza
Che n' ho dai propri mali e dagli altrui.
Quell' unico io non son di questo invitto
Sangue, che il suo furor fin dalla cuna
Abbia perseguitato. Ebbi, o signore,
Per fratello un eroe famoso e prode,
Degno pel suo valor, per l'opre sue
D' un altro padre, e d'un miglior destino,
E pur chi fu di lui più sfortunato?
Il padre istesso lo privò di vita;
E di sì chiaro eroe fors' io tra poco
Partecipando il sangue e la sventura,
Un egual fine attendo.. E pur la morte,
Che, come a reo, più m'è dovuta, in vano
Si prova a sgomentarmi: altra più grave
Cura m'ingombra, e a voi, signor, mi guida.

RADAMISTO.

Che che voi meditiate, apertamente
Mel potete svelar, ch' io vi prometto
Su la pubblica fe schermo e sostegno.
Contra un barbaro padre io non son meno
Adirato che voi. Le virtù vostre
Un non so che m'hanno nel cor commosso,
Per cui, pria di saperle, io vengo a parte
Delle vostre sventure. In questo punto
Voi calmereste il duol che sì vi turba,

Se sapeste di voi quanto mi caglia.
Parlate, o prence. Egli fa d'uopo armare
Contra un padre indiscreto il Lazio intero?
Farò che s'armi, e a vendicarvi accinto
Concorde avrò con voi l'opra e il consiglio,
Ed indiviso il zelo. A questi lidi
Se trar bisogna Corbulone, ardisco
Chiamar gli dei mallevadori, in breve
Egli qui armato apparirà. Si faccia
Tutto per voi, tutto si tenti, ancora
Che si dovesse conquistar l'Armenia,
Per poi farvene un don.

ARSAME.

Signore, quale
Progetto è questo, e qual consiglio? Eh male
Conoscete il mio cor. Ch'io tiri in grembo
Dell'Iberia i Romani, e tanto oltraggi
E mio padre e la patria? Ah, se fa d'uopo
Che a questo segno io traditor diventi,
Fin d'or Roma da me nulla s'aspetti:
Non compro a questo prezzo un beneficio
Che ho creduto innocente; e ben m'avviso
Che altronde ricercar si dee soccorso
Per gl'infelici. Io mi credea che Roma
Beneficando d'imitar godesse
Gli stessi numi, e l'essere infelice
Io mi credea che a meritar bastasse

Un magnanimo aiuto. Io di ciò voglio
Pur lusingarmi, e su tal speme espongo
L'innocente mio voto. Ella è un' illustre,
Amabile, infelice prigioniera,
Per l'alta sua beltà d' un miglior fato
Degna, o signor, colei per cui vi prego,
Per cui ragion, per cui pietà domando.
Se dalle sue virtù, signor, s'estimi
Il sangue, ond' ella uscì, sembra che l' abbia
Il più bel sangue degli eroi prodotta.
Degna ella è in fin, che Roma la difenda,
Che voi la proteggiate. Farasmane
Cieco d' amore ad involarmi aspira
Questo, che ancor m' avanza, unico bene,
Unico bene, in cui tutta io ponea
La speme de' miei giorni, ed il conforto;
E che solo potea dai patrj cenni
E dal paterno amor l' alma distrami.
Non è, signor, non è, che più animoso
Pel soccorso ch' io spero, oggi io presuma
Ritorgliela a mio padre. Ancorchè questa
Amabil prigioniera in dono avessi,
Nè più felice, nè più dolce fora
L' amara mia condizion. Non bramo
Che allontanar questo adorato oggetto,
Senza speranza ancor di rivederlo.

RADAMISTO.

Poco è lo stuol de' miei, poca è la forza
Del mio potere in questa corte, e posso
Solamente appo me darvi ricovro.

ARSAME.

Nè più di questo io voglio. Io me ne chiamo
E contento e felice. All' adorata
Prigioniera io men volo a dispor tutto
Per la sua fuga. Un certo dolce ignoto
Movimento nel cor sento destarsi,
Per cui mi par con minor pena adesso
Abbandonare Ismenia. In fin quest' alma
Egra si racconsola, in sol pensando
Che a voi, signore, affido, a voi consegno
Questa bella infelice. Ed oh potessi
Col sangue istesso mio rimeritarvi
La degn' opra immortal! ma nella grande
Presente mia calamità, signore,
A voi del beneficio in ricompensa
Non posso offrir che il beneficio istesso.

RADAMISTO.

Nè bramo, o chieggo a voi, principe amato,
Più nobil guiderdone. Esso sia degno
Di me, se non di voi. Ma, deh, soffrite
Che oramai di fratello, io per voi prenda
Quasi le veci e il zelo. Ah, ch' io deploro

Ed accuso il destin, che in sorte dievvi
Un padre sì inumano! e che? fors' egli
Formidabile è tanto, che dobbiate
Allontanar colei che sì vi piacque?
Ambo vi attendo al mio sicuro albergo.
Ivi la sorte vostra, ivi la sua
Discoprirmi potrete. Io non saprei
Abbandonar senza ribrezzo Arsame
Ai furori d'un re. Le sue sventure
D'una pietà quasi fraterna il petto
M'inteneriro ... Eh, prence, io ben m'accorgo
Ch'io non vi parlo a grado, e che l'invitta
Vostra virtude al mio parer ripugna.
Ma se voi conosceste chi vi prega...

ARSAME (*interrompendolo*).

Signor, chieggo consigli ad un eroe
Più generosi, e al mio dover conformi,
Degni di voi, degni di me. Domani
A partir per l'Armenia il re s'accinge;
E tosto egli potria quinci lontana
Mandar la bella prigioniera, e vano
Far ogni nostro avviso. Ogni dimora,
Signor, toglietc, e lei, che in voi s'affida,
E ch'or forse il seren de' vaghi lumi
Turba col pianto, udir vi piaccia. Io parto.
Addio, signore, addio. La mia presenza

Non è punto opportuna a quei secreti,
Ch'ella a voi solo rivelar desia.

(*parte*)

## SCENA III.

RADAMISTO *solo*.

Così, padre geloso, ingiusto padre,
Contro il tuo sangue incrudelendo vai?
Così tratti i tuoi pegni, unica e cara
Parte miglior di te medesmo, e tanto
Le sacre leggi di natura offendi?
Ma questo sangue tuo cotanto affflitto,
Tanto oltraggiato, e a cui fierezza insegnì
Col tuo barbaro oprar, temi e paventa.
Temi che contra la sorgente infausta,
Ond'egli uscì, non si rivolga. Amore
Già nel petto d'Arsame un fatal foco
E un rio veleno ha sparso. Egli abbia un'alma
Generosa, magnanima, e in cui splenda,
Fatta costume, la virtù e il rispetto
D'un figlio eroe: forse mai furo al mondo
Rivali, che non fossero nemici?
No, che la sua virtù non è sì forte,

Che non la guasti amor. Troppo nei cori
Nostri è possente gelosia. Quest'una
Farà ch'ei suo malgrado anche un delitto
Tenti, e non l'ami, ed il suo meglio vegga
Ed al peggior s'appigli (6)... Ah ch' io di questo,
Folle! in van mi lusingo, e in van m'ingegno
Armar contro il suo re l'invitto eroe.
Egli, com' io, non nacque ai gran misfatti...
Barbaro padre, meritavi forse
Sì degno figlio aver? Par che al suo zelo
Crescan fermezza i tuoi rigori, e nulla
Far può che la sua fe manchi, o vacilli;
E a te divoto, e più che mai fedele...
Qual esempio per me! dunque di tanta
Virtù fregiaste il mio germano, o dei,
Solo perch' io più somigliassi al padre?
Che vuol da me, questa che in petto io sento,
Implacabile furia che m'accieca,
Che m'agita, m'istiga, e mi trasporta?
Ch' io la virtù d'un figlio generoso,
Perfido seduttor, guasti e corrompa?
Perchè piuttosto io non la imito, e cedo
Alla natura che nel cor mi sgrida?
Ma che dich'io? Se queste voci istesse
Un padre non le ascolta, io poi dovrolle
Così tardi ascoltar? Padri crudeli,
Noi figli non abbiam con voi comuni

Leggi e diritti? E a quel non potrem noi
Mancar, che vi dobbiamo, e voi potrete
Calpestar quanto è a noi dovuto?.. Parmi
Che a me Ieron sen venga.

## SCENA IV.

IERONE, E DETTO.

RADAMISTO.

In fine, amico,
Tutte fur l'arti mie, tutti i miei sforzi
Inefficaci, infruttuosi. Arsame
Pien d'alta fedeltà, pria che tradire
Il suo dover, disponsi a perder quella
Che piacque agli occhi suoi. Pensa tu poscia
Chi vincer lo potrà, se amor nol vince.
Ah, che il suo cor troppo è dal mio diverso!
Io più non spero sollevar l'Iberia;
E il re fra poco ver l'Armenia parte.
Si prevenga da noi. Colà portiamo
A compier tutto ciò ch'una fatale
Necessità riserba ai miei misfatti.
Per partir teco sola Ismenia attendo.

Tu sai che a Farasmane in breve unirsi
Dee con sacro legame.

IERONE.

E che, signore?

RADAMISTO.

Molto ella può giovarmi. Odo che l'abbia
Prodotta un sangue coi Romani unito.
E poi d'un mio german come potrei
Sprezzare i preghi, ond'io tutto non opri
In favor di colei? Ma perch'io tenti
Involarla di qui, basta il sapere
Che il crudel padre mio per lei sospira.
Forte cagione è questa. Io qui l'aspetto;
E tu degnati, amico, attentamente
Questi luoghi osservar, dove potremmo
Essere di legger colti e sorpresi...
(*veggendo Zenobia che giunge*)
Addio; parmi vederla. Abbi tu cura
E custodia di noi. Lascia che insieme
Per picciol tempo ragioniam da soli.
(*Ierone parte*)

## SCENA V.

RADAMISTO, ZENOBIA.

ZENOBIA.

E' permesso, o signor, che gl' infelici
Da un fier tiranno e dal destino oppressi,
Fra il lutto e il pianto, e le catene e l'onte
D'una sforzata servitù, dal fondo
Delle loro miserie alzin la voce,
E ver questi Romani a regger nati
E a migliorare il mondo, ergan le mani
Supplichevoli in alto, ed umilmente
Implorino da lor pace e salute?
Degno impiego è di lor, degno costume
Contra gl' ingiusti re stendere il braccio
A sollevare gl' innocenti, e sono
Del regnar questi i modi e le bell'arti.
Così regnan gli dei (7). Le mie sventure,
Signor, parlando d'agguagliar non spero.
Il ciel, che tutto ha sottoposto a Roma....

RADAMISTO (*a parte*).

Che veggo?.. ahi sventurato! e quai sembianti
E quai fattezze io miro?.. oh giusti dei!

Che voce ascolto? e qual oggetto è questo?

ZENOBIA.

E donde vien, signor, ch'alla mia vista
Vi conturbate?

RADAMISTO.

Oh ciel! s'io non avessi
Con la stessa mia man tolta di vita....

ZENOBIA (*interrompendolo*).

E che mi fate udir? misera! e quale
Memoria in me svegliate?.. (*a parte*).
E che mai veggo?..
Che interno movimento!.. Io fremo, tutta
Mi raccapriccio... oh dei! qual conoscenza!
Dove son io? la forza m'abbandona,
Palpita il cor, lo spirito si turba.
(*a Radamisto*)
Ah', signor, dissipate il mio spavento,
Toglietemi di pena. In ravvisarvi,
Nelle mie vene il sangue in un momento
Inorridì, si congelò! Che fia?

RADAMISTO (*a parte*)

Perchè più dubitar? sento che il core
Mi trema in petto, e fede acquista al vero.
O mano mia, dunque non hai commesso
Che la sola metà del gran misfatto?
E sarà vero? (*a Zenobia*)
O bella, o sventurata

Vittima d'un crudel, ma disperato
E sfortunato amor, dopo gli eccessi
Del mio furor, dell' esecranda mia
Crudeltà, siete voi, siete Zenobia?

ZENOBIA.

Zenobia? oh grandi dei! Crudel, ma sempre
Caro mio sposo, dopo tanti mali,
Dopo tante vicende, ah voi pur siete,
Siete voi Radamisto?

RADAMISTO.

Ed i vostr'occhi
Ponno non ravvisarmi? Ah sì, son io,
Io son quel traditor, quel dispietato,
Quell'empio, micidial, barbaro sposo.
Piacesse al ciel, che in questo giorno aveste
Le sue colpe scordato insiem con lui!
(*a parte*)
O dei, che la rendete al mio dolore,
Al mio dolor che mai non ebbe eguale,
Perchè a lei non rendete oggi anch' un altro
Sposo degno di lei? (*a Zenobia*)
Ciel, per qual nova
Pietà non meritata a veder torno
Tanta beltà? beltà infelice, e quando
Perdi lo sposo, e quando lo ritrovi!
(*a parte*)
Ma possibile egli è, lasso! che avvinta

Trovi fra i lacci del paterno tetto
Una sì cara sposa? Oh dei! non basta
Ch'abbia finor da'miei delitti orrendi
Tratto materia d'incredibil duolo,
Senza che questo oggetto ancor dovesse
Inasprir la mia pena e il mio sconforto?
(*a Zenobia*)
O delle furie mie, de'miei trasporti
Scopo troppo adorabile e innocente!
Oimè! che quanto io penso e quanto io miro,
Tutto la colpa mia cresce e condanna.
E voi piangete?

ZENOBIA.

Sventurata! e come
Or io potrei formar su gli occhi il pianto?
Ahi disumano! al ciel piaciuto fosse
Che con mano esecranda avessi solo
Tentato d'impor fine a'giorni miei!
Fosse de'tuoi furor stata Zenobia
Solo la meta e il miserando oggetto!
La dolce vista tua, l'amato volto
Avria potuto nel mio cor l'offesa
Superar col piacere, e amore avrebbe
Contra uno sdegno alla ragion conforme
Del mio cor trionfato. Egli ingegnoso
A torcer tutto in buona parte, avria
Trovato le difese e le discolpe

Al tuo barbaro eccesso, e, come effetto
D'una bella cagion, m'avria dipinta
La gelosia che il cor t'invase, e trasse,
Qual forsennato, a ciò ch'io dir non voglio.
Ma non creder però, che non mi tocchi
Molta pietà di te. Se come amante
Non ti posso mirar, nè pur ti posso
Mirar come nemica.

RADAMISTO.

E sono vostre
Queste voci, o m'inganno? e come? allora
Che dovrebbe abborrirmi, e l'infedele
Cor trafiggermi in petto, ella è Zenobia,
Che teme, oh grandi dei! d'odiarmi, e cerca
Scolparsi meco? Ah, sposa mia, piuttosto
Di me prendi vendetta, e chiama l'ire,
E gli odj tuoi nel cor desta e raccendi.
Più del supplicio il tuo perdon pavento:
Pietosa sei, se a crudeltà ti pieghi;
Crudele se a pietà. Caro e diletto
Mio ben che adoro, la mia vita e il sangue
Non risparmiar, ti prego, e ancor mi priva
Del soave piacer di rivederti.
Per ottenerlo, o bella, egli fa d'uopo
(*inginocchiandosi*)
Ch'io mi prostri al tuo piede, ch'io pregando
Queste ginocchia tue cinga d'amplessi?

Eccomi a' piedi tuoi: chieggo la morte,
Chieggo il castigo mio con quell' ardore,
Col qual chieder potrei perdono e vita (8).
Pensa qual caro a te sangue versai,
Per divenir tuo sposo. Ah tutto vuole,
E in fin l' amor, ch' io pera; e tu divieni
Complice del fallir, se il fallo assolvi.
Eccoti il seno; il ferro stringi, e il vibra,
E trapassami il cor; ma ti sovvenga
Che ivi l' immagin tua, qual ve la impresse
Da prima amor, portai scolpita e porto;
Nè valse a cancellarla, o lontananza,
O lunga etade, o il mio furor che seppe
Di te privarmi, e a lei tenne rispetto.
Pensa che un sol momento io non disgiunsi
Da te l' alma e il pensiero: e se il pentirsi
Valesse quanto non aver peccato,
Io più non desterei vendetta e sdegno;
E pensa al fin quanto più senti ad ira
Le mie colpe istigarti, ah pensa, o cara,
Che d' amor nacque il furor mio, che il grande
E primo eccesso mio fu l' amar troppo.

ZENOBIA (*alzandolo*)

Levati. Assai dicesti; e poichè grazia
E perdono io ti accordo, a che mai giova
L' affannarti cotanto? Io vinta sono.
Va, che gli dei non dieron forza a noi

Di punire nemici così cari,
Come per me tu sei. Dimmi in qual clima
Brami trarre i tuoi dì? parla, ch'io pronta
Son da questo momento a venir teco.
Quegli amari rimorsi, che il cor t'hanno
Finor conquiso, più che da' delitti,
Nascean da tua virtù. Questa a me piena
Fede far ponno, e sicurtà di quella
Alma che ad avvivare in te discese
E a compiere un eroe. Me fortunata!
Se quale io son, potessi alle tue leggi
Far soggetta l'Armenia, e di me farle
Per tuo vantaggio un efficace esempio.

RADAMISTO (*a parte*).

O giusto ciel, possibil fia che unito
Con legittimi nodi abbi a un crudele
Il più bel don ch'abbian gli dei mandato
Ad illustrare il mondo? Io di tal donna
Sì valorosa, io possessore, io sposo?
E rivedermi puoi, nè può lo scempio
D'un padre, e tanti miei furor non ponno,
Nè può l'amor del mio german, di questo
Principe illustre e generoso amante,
Far che tu mi detesti e mi ricusi?
E lusingarmi posso, che la fiamma
Del magnanimo Arsame in cor non t'abbia

Favilla acceso di pietà, d'amore?

ZENOBIA.

Sgombra i vani sospetti, o mi nascondi
Almen l'indegna gelosia. Rifletti,
Che d'un cor, che ha potuto perdonarti,
Non si può diffidar senza ingiustizia.

RADAMISTO.

Perdona, o cara sposa, ah sì perdona
A quei sospetti che il mio cor detesta.
Questo sposo di te quanto più indegno,
Tanto t'offende men co' suoi timori.
Rendi il tuo core a me, la tua mi rendi
Diletta man, cara Zenobia, ed oggi
Degnati ver l'Armenia seguitarmi.
Roma mi elesse in suo monarca. Vieni
A veder come or mai de' miei gran falli
Abolir saprò l'orme e la memoria
A forza d'opre gloriose e chiare.
Ierone è qui fedel vassallo. A lui
Potiam raccomandar la nostra fuga.
Tosto che avrà la notte il ciel coperto,
In questi luoghi attenderammi. Addio.
Non aspettiam che un barbaro tiranno,
Se il ciel ne ricongiunse, egli per sempre
L'un dall'altro divida. Addio, mia sposa...
(*a parte*)

Dei, che me la rendete, e che colmate
I miei desir, datemi un core in dono
Di tanti vostri benefici degno.

*Fine dell' Atto terzo.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

ZENOBIA, FENICE.

FENICE.

Donna, fermate il passo... Io la cagione
Non potrò risaper, per cui piangete?
Con tanti arcani alla mia fe commessi,
Di me pur dubitate? Arsame è presso
Questi luoghi a lasciar. Voi sospirate?
Sono forse per lui questi sospiri?
Queste lacrime in fin le versa e muove
Una dolce pietà del suo destino?
Parte il misero prence; e già sicuro
Che il vostro cor non è per lui, sbandito
Dall' Iberia, i suoi passi in Colco invia
A lacrimar le sue sventure.

ZENOBIA.

Ahi lassa!
Potess' io cancellar con i miei pianti
L'on-

L'onte dell'onor mio, del mio dovere!
Lasciami, oh dio! Fenice, io più non posso
Nè più voglio ascoltarti. A me fra poco
L'ambasciador latin farà ritorno
Per meco favellar. Soli ne lascia.

*(Fenice parte)*

## SCENA II.

ZENOBIA *sola*.

Misera, e dove io corro? e che mai spero?
Dove un cieco dover, dove mi porta
Un zelo sconsigliato? ed io prevengo
La notte? e per chi mai? per un malvagio
Spergiuro, disleal, ch'ogni riguardo
Più sacro di natura offese e ruppe,
Ed ivi più peccò, dove ritrarlo
Dal suo grave fallir tutto potea?
Dunque io posi in obblio, ch'ei cader fece
Sotto un ferro omicida i miei congiunti?
Ch'egli il buon genitor mi tolse? Ch'egli...
Ma che diss'io? Questo mio core ha forse
Virtù che basti a ritrovare in lui,
E a riprender delitti, allor ch'io nutro

Un colpevole amore, un foco ingiusto?
Ei non mi sembreria colpevol tanto,
Se d'un mal nato amore io non ardessi.
Spargiam d'obblio l'indegno ardor, spegniamo
L'illegittima fiamma. Al mio consorte
L'impero del mio cor tutto si deve.
Barbaro come egli è, non posso odiarlo.
Egli è un don degli dei, cui non mi lice
Trovar men bello e caro. Oimè! malgrado
I mali miei, la sua fierezza, io tosto
Ch' il vidi, io non potei vincer me stessa,
E non intenerirmi. Ah! che gran forza
Hanno i sacri imenei su le nostr'alme!..
(*veggendo venire Arsame*)
Gente s'appressa. Oh dei, qual mai m'offrite
Fatale oggetto agli occhi?

## SCENA III.

ARSAME, e DETTA.

ARSAME.

E vi riveggo!
E come esser può mai? siete voi dessa?
Qual Dio, non so se crudo, o se pietoso,
Agl'infelici miei voti vi rende?

ZENOBIA.

Oimè! signor, fuggite, allontanate
Da me la vista e il piede. Ogni dimora
Vi può costar la vita.

ARSAME.

E a chi s'aspetta
Tormi la vita? Al padre? Oimè! Poss'io,
Adorabile Ismenia, or che voi perdo,
Prezzar la vita e paventarne il fine?
Vinto da' mali miei sol bramo, o donna,
Spirar quest'alma combattuta e stanca
Sotto i begli occhi vostri: amara gioia,
E misero piacer, ma però tale,
Ch'altro a' crudeli avversi dei non chiedo.

Così afflitto di perdervi, o mia bella,
Come se voi mi amaste, io morir voglio....
(*veggendo piangere Zenobia*)
Ma che mai veggo? voi piangete? Oh dei!
Forse vi fan pietà le mie sventure?
Ah s'egli è ver, non ho di chi dolermi
Più dell'empio mio fato, e in questa sola
Bella pietà tutti i miei mali obblio.

ZENOBIA.

Signor, tempo non è, che all'amor vostro
V'abbandoniate in preda. Io mi conturbo,
E peno in qui vedervi, e del mio core
Potete giudicar dai miei sembianti.
Pietà, signor, pietà del mio mortale
Affannoso dolor. Deh! v'involate,
Toglietevi da me: non accrescete
Pena alla pena mia, doglia al mio duolo.
Giunto è il vostro rival, nè forse è lungi,
Formidabil rival, quant'esser possa.
Ah! s'ei vi sorprendesse in questo loco,
Io di duol ne morrei. Signore, addio.
Deh s'una mia preghiera unqua su voi
Ebbe qualche poter, signor, frenando
Gl'impeti ciechi che l'amor v'inspira....

ARSAME (*interrompendola*).

Qual è questo rival, che voi mi dite
Sì terribil per me? Dunque il re solo

Non è quel ch' io temer deggio, e vi sono
Altri rivali da temersi ancora?

ZENOBIA.

Senza indagare un sì funesto arcano,
Un padre e un re vostro rival non basta?
Fuggite, o prence, e a' pianti miei cedete,
Contento di vedermi in questo punto
Del vostro amor, del vostro duol pietosa.
Partite, allontanatevi, o mio sempre
Troppo infelice e generoso Arsame.

ARSAME.

Un amico fedel potuto avrebbe
Tradir la fiamma mia? Dei, qual si leva
Alto in cor turbamento? E che? son pronti
Ognor per me nuovi rivali, e mai
In voi per me non nasce amor?.. Mia bella
Ismenia, m' imponete in van ch' io fugga.
No, non poss' io. Dovessi or qui la vita
Perderne in pena... Ma cader vi veggo
Lacrime, che per me non sono sparse.
Qual è questo rival? Ah più nascosto
Non mi si tenga, e per pietà da tanta
Confusion mi liberate. E donde
Vien che in questo palazzo ancor vi trovo?
Forse si nega a me quel che implorai
Per voi soccorso, e i perfidi Romani
M' han mancato di fe? Deh qualche lume

Datemi per mia pace. Omai parlate,
Nè temiate stancar la mia costanza.
Perchè tacete ancor? Che cosa è questo
Ostinato silenzio? Adunque tutto
Oggi ho perduto, e tutto m'abbandona?
O giusti numi, esser dovrassi adunque
Senza pietà, per esser senza amore?

ZENOBIA.

E ben, signore, e bene; al fin bisogna
Contentarvi, e parlar. Ben grave esige
Necessità, che il tutto vi confessi,
Ed ogni mio dover verso voi compia.
Al vostro amor magnanimo farei
Troppo scortese ingiuria, se volessi
Più il vostro avverso empio destin tacervi.
Signor, la man d'Ismenia altri già l'ebbe.

ARSAME.

Giusto cielo!

ZENOBIA.

E lo sposo, a cui si diede,
È lo stesso romano, al quale avete
Oggi, signor, per me chiesto soccorso.

ARSAME.

Ah forse ancor, fosse il romano istesso
Imperador, giuro agli dei...

ZENOBIA (*interrompendolo*).

L'eccesso

Del dolor vostro mitigate. A torto
Destate l'ire contra a tal, che puote
Più meritar pietà da voi, che sdegno:
Questo è un rival, benchè il più fiero e forte,
Tale però che conosciuto appena,
Voi nol potrete non amar, che in fine
Coi nodi unito è a voi più sacri e dolci,
In un accento, Radamisto.

ARSAME.

Come!
Il mio germano?

ZENOBIA.

E in un lo sposo mio.

ARSAME.

Voi Zenobia? Voi dessa?.. (*a parte*)
O dei possenti!
Era dunque il mio cor serbato a questo
Che s'accendesse in lui colpevol fiamma?
Dopo l'esempio mio, qual altro core
Lusingarsi potrà d'irsene esente
Dai gran misfatti?.. (*a Zenobia*)
Oh ciel! qual mai secreto
Al fin mi disvelaste! E serbavate
Al più tenero amor questo bel premio?

ZENOBIA.

Mi fei forza, signor, quanto ho potuto;
Ma dopo ch'io parlai, tosto apprendete

A rispettar la mia virtù. V' insegna
Il solo nome mio ciò che dee farsi.
L'arcano si svelò: per sempre taccia
Il vostro amor. Così nei fati è scritto, (9)
Così il dover v' impone. Io sempre fui
Del mio dover troppo gelosa, e voi,
Che tutte del mio cor... (*vedendo veder Radamisto*)
Qualcun sen giunge;
Ah fuggite, signore: egli è il mio sposo.

## SCENA IV.

RADAMISTO, IERONE, E DETTI.

RADAMISTO (*a parte*).

E che mai veggo? Il mio germano... Or vanne,
Ieron mio fido, e me fra poco attendi.
(*Ierone parte*)

## SCENA V.

RADAMISTO, ZENOBIA, ARSAME.

RADAMISTO (*a parte*).

D' un fiero turbamento io posso appena
Frenare i moti, ed occultar gl' indizj.
(*a Zenobia*)
Donna, già tutto è pronto, e questi avanzi
Del dì cadente estinguerà ben tosto
L' orror notturno.

ZENOBIA.

Poichè ai desir vostri,
Signore, omai tutta in balia mi diedi,
Nulla più mi ritiene: io già son pronta
A seguir le vostr' orme. Arbitro intero
Del mio voler, qualunque il suolo sia,
O il ciel, dove con voi trarmi vi piaccia,
A voi tocca far cenno, a me seguirvi.

RADAMISTO (*a parte*).

Ah disleale!.. (*ad Arsame*)
O prence, io vi credea
Già partito per Colco, e ben sapendo
Quanto un padre crudel sia da temersi,

Di più qui rivedervi io non pensava;
Ma vicino a lasciar per sempre Ismenia,
Poco, o nessun pensier voi vi prendete
Della vostra salvezza; e sia pur quanto
Tremenda esser mai sa l'ira paterna,
Tutto sprezzar si può, tutto s'obblia
Per momenti sì dolci, e che saranno
Gli ultimi forse a un rilegato amante.

ARSAME.

Quando perder si dee quel ben, che tutta
Fa la pace d'un cor, poco spaventa
Periglio che sovrasti: e questi dolci
Momenti, che da voi mi son ripresi,
Costan ben cari all'alme innamorate.
Pur troppo, ahi so, che per me giunta è l'ora
Che tutto, oh dio! mi toglie; e in fin la speme,
Che ultima lascia gl'infelici, e sola
Ha di lor cura, si sgomenta in faccia
Anch'essa dei miei mali, e in sen mi muore;
E vieppiù l'argomento ancor dal vostro
Presente accoglimento (10). Ah pria, che noi
Questa notte divida, ah consentite,
Signor, che di voi dolgami. A che mai
Imputar debbo un favellar sì strano,
Che il cor mi agghiaccia? E di che mai son reo,
Che tanta vostra avversíon n'ho in pena?
In questo giorno, in questo giorno istesso

Meco così non si spiegò, nè meco
Usò questo linguaggio il vostro amore.
Il padre, qual rival, che si dipinse
sì terribil per me, signore, in oggi
Non è dei miei rivali il più feroce.
Con tutte l'ire sue s'è ritrovato
Per l'amor mio, per me, rival più fiero.
Questo parlar, mel veggo, vi sorprende.
Tempo di finger più non è. Non soffre
Più di tenersi occulto il cor ch'ho in petto.
La natura lo sgrida, e impazsente
In me il suo dritto e le sue forze adopra.
S'ella poteva in voi, quanto in me puote,
Con un crudel conteguo non m'avreste
Ritardato il piacer di rinvenire
Un mio fratello, e di abbracciarlo in voi....
*(vuole abbracciar Radamisto che si 'allontana)*
Perchè, signor, perchè voi mi fuggite?
E di sì dolci e teneri momenti
Mi turbate il contento? Ah vi rendete
A questi amplessi, a me fate ritorno,
Io ve ne priego, in men severo aspetto:
Ingiusta è l'ira che i miei mali aggrava.
Arsi, egli è ver, per la costei bellezza;
*(accennando Zenobia)*
Ma, signor, se l'amai, già non sapea

D'amar Zenobia.

RADAMISTO.

Oh dei! quai cose ascolto!
E che, prence, Zenobia havvi scoperto
L'arcano, da cui pende la mia vita?
Questo è tanto importante, che poss'io
Tacerne affatto, e quale cosa, e quanta
S'affidi a voi, voi conoscete appieno.
E non créd'io, che sospettar si possa
Di vostra fede; tuttavia mi spiace
Che un tal secreto altri svelato v'abbia,
Che nol dovea, senza un mio cenno espresso;
E s'io ve lo tacea, dovea tacersi.
Io pur mi tenni a forza: anch'io sentii
Le tenerezze; ma un timor ben giusto
Di mia salute alla natura opposi.
Colei, che fe non tenne al mio secreto,
Non può, checchè ne sia, non aver colpa.
Tutta la virtù vostra io ben conosco,
Ma non però meno io diffido e temo.

ARSAME.

Come? Dunque il furor d'una tal vostra
Indegna gelosia perfino giunge
A temer di Zenobia? E tanta offesa...

ZENOBIA (*interrompendolo*).

Prence, a lor grado imperversar lasciate

Tai sospetti in suo cor di lui ben degni.
Lo sposo di Zenobia, e i suoi diversi
Mal conoscete voi fieri timori
Che gli fan guerra...(*a Rad.*)Ma,perchè baldanza
Abbi tu d'oltraggiar la virtù mia,
Radamisto, rispondimi: e di quale
Cosa ti lagni tu? Dell'amor forse
D'un tuo fratello? Ah barbaro! quand'anche
All'estremo suo amor potuto avessi
Donarmi in preda, il grido di tua morte,
Ben cento volte confermato e cento,
Non m'avea posta in libertà? Che frutto
Sperar potevi, e che poteano i vani
Dritti d'un imeneo, che un giorno solo
Formar si vide, e in un spezzarsi? Or osa
Prevalerti, se puoi, d'un sì bel giorno:
Giorno funesto, in cui per ricompensa
Di tutto l'amor mio, tutto versasti,
Barbaro, il sangue mio. Richiama a mente
Dell'intera mia stirpe il fato acerbo.
Pensa che il sangue hai sparso, ahi caro sangue!
Di cui l'unico io son misero avanzo;
E considera poi, su che tu possa
Stabilir le ragioni della fede,
O dell'amor ch'io ti dovea serbare.
Non nego già, che al tuo fratello, vinta
Dalla pietà di sue sventure, ho d'ambo

Noi due la sorte e il grand'arcano aperto.
Non so se questo sia tradire. Sappi
Che la sola tua gloria a ciò m'indusse.
Volli d'un colpo e terminar in lui
La speranza, e l'amor: spegnere un foco
Che m'offendea. Ma già che ai tuoi sospetti
Abbandonar ti vuoi, su via conosci
Tutto quel cor, di cui temer tu puoi.
Ecco in un tratto io tel discopro, e poscia
Signor ti lascio di me stessa. È vero,
Negar nol posso, tuo fratello amai,
Mi piacque, mi fu caro, ed io non cerco
Neppur di farne le discolpe. Ad onta
Però dell'amor suo, questo buon prence
Ch'ignora ancor ch'io l'ami... ah se geloso
Men eri tu, lo ignorerebbe ancora

(*ad Arsame*)

Principe, dopo questo io nulla aggiungo,
Io nulla più vi dico. Avete assai
Conoscenza d'un cor, siccome è il mio.
Vive il mio sposo, e l'amor mio s'estingue.
Abbia anche fine il vostro, e sopra tutto
Guardatevi d'offrirvi agli occhi miei.

(*a Radamisto*)

Parlo a te, Radamisto: in cielo appena
Apparirà la notte, in questi luoghi
Ricondurrommi col favor dell'ombre.

Tu di me disporrai. Io so per prova,
Quanto in te possa gelosia; ma troppo
Ho di virtù, perchè d'un sposo io tema.
(*parte*)

## SCENA VI.

RADAMISTO, ARSAME.

RADAMISTO (*a parte*).

Barbaro che son io! Ah dunque questo
Mio geloso furor, ambo ad un tempo,
E il mio fratello e la mia sposa offende?
(*ad Arsame*)
Addio, principe. addio; del mio gran fallo
Dolente e vergognoso io volo ai piedi
Dell' amata Zenobia a cancellarlo,
O col mio sangue, o col mio pianto (11). Addio.
(*parte*)

## SCENA VII.

ARSAME *solo*.

Caro de' miei desir soave oggetto,
Amabile Zenobia, il mio destino
È deciso per sempre, e voi per sempre
Tolta mi siete, e voi perdendo, io perdo
E le cagion di vivere, e la speme
Ch'io viver possa più un momento in pace.
Amor, crudele amor, perchè riparo
Non abbiano i miei mali, ahimè! dovevi
Sceglier tu dal mio sangue i miei rivali?
Ah fuggiam questi luoghi... (*veggendo comparir Mitrane*)
Oh ciel! che porta
Mitrane che qui giunge?

## SCENA VIII.

MITRANE, GUARDIE, E DETTO.

MITRANE (*ad Arsame*).

A mio mal grado
Obbedisco, o signor; ma Farasmane,
Di cui tentai moderar l'ire, indarno...
(*rimanendo sospeso*)

ARSAME.

E ben?

MITRANE.

Vuol che di voi qui mi assicuri.
Deh soffrite...

ARSAME (*interrompendolo*).

Io v' intendo. E qual fia mai
Degno di questa pena il mio delitto?

MITRANE.

Giusta, od ingiusta, io la cagion ne ignoro,
Ma della vostra vita, o signor, temo,
E i furori del re giammai non m' hanno
Commosso in sen tanto terror, com' ora.

Dalle furie agitato, e bieco in vista,
Terribile, inquieto egli s'aggira
Per le reali stanze, e voi sovente
Nominar s'ode, e insiem con voi minaccia
L'ambasciador di Roma. In fin voi siete
D'un segreto maneggio al re accusato.

ARSAME.

Tanto basta, o Mitrane; io son contento...
(*a parte*)
O fato, ai colpi tuoi questa mia vita
Volentier t'offro, e volentieri espongo;
Ma mio fratello, e in un Zenobia salva,
Salvami per pietà, se far si puote.

*Fine dell'Atto quarto.*

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

FARASMANE, IDASPE, GUARDIE.

FARASMANE.

Idaspe, è dunque ver, che un figlio iniquo,
Che coi nemici miei congiura Arsame?
Come? Un figlio altre volte sì fedele,
Sì sottomesso a' cenni miei, sì degno
D'essere amato, altro ei non è che un empio
Traditore, un ribelle? E questo figlio,
Di cui contra i Romani io meditava
Tanto valermi, e che prescelto avea
A far la gran vendetta, in un istante
La patria, il padre, e il suo dover obblia?
(*a parte*)
Perfido! e non bastò ch' osato avesse
D'amar Ismenia, e alle sue colpe aggiunge
Quest' altra ancor, ch' ogn' altra in se racchiude?
Nel tempo istesso alla mia fiamma opporsi,
Rovinar la mia gloria... Ah per minori
Delitti suo fratello sventurato...
Ma un temerario principe, un malvagio

Figlio sedurre in van t'ingegni, o Roma.
Non creder no de' miei disegni il corso
Interromper per questo. Il potria solo
L'intera mia sconfitta, o la mia morte.
Un nemico di più non mi spaventa.
Anzi all'odio immortal, che per te nutro,
Altro, o Roma, non fai che offrirmi un'altra
Vittima da svenarsi. E perch'io vinca
L'orror di consacrarla, a me sol basta
Saper che il figlio ama i Romani... Idaspe,
Ieron che disse mai (12)? Ti sei tu bene
Fatto intender da lui? Gli hai tu ben detto,
Quanto da me possa ei sperar, quand'egli
Favor m'acquisti nell'Armenia, e guidi
A lieto fin la meditata impresa?

IDASPE.

Egli ha un core invincibile, e di cui
Possibil non mi fu sedur la fede.
De' più bei guiderdoni o poco, o nulla
Lo toccò la speranza, e vane furo
Le più splendide offerte, o sia ch'ei voglia
In fatti segnalar così il suo zelo,
O sia ch'ei voglia a viepiù caro prezzo
Venderne l'opra sua e il suo favore.
Per vincerlo, o signor, io nulla omisi.

FARASMANE.

E ben... vano egli è adunque che si parli

A me di pace. Ancor ch' io ne dovessi
Vinto cader sotto il gran peso, e a rischio
Por tutta la mia gloria, io vo' fin dentro
Il cor di Roma, io vo' portar la guerra,
E di questa superba, e ancor non vinta
Usurpatrice vendicare il mondo.
Ah che ho in odio i Romani! Io non so quale
Orror m' occupi l' alma al solo nome
Del loro ambasciadore. Oh quanto al solo
Suo mal gradito aspetto ebbi a turbarmi!
Egli, egli fia, che Arsame avrà sedotto.
Ambo qui giunti nell' istesso giorno...
Ah traditor! Ma questo è troppo. Avanti
Agli occhi miei ch' ei sia condotto. È d' uopo...
(*veggendo venir Arsame*)
Ma lo vegg' io.

---

## SCENA II.

ARSAME, MITRANE, E DETTI.

FARASMANE (*ad Arsame*).

Figlio infedele, ingrato;
Poco diss' io; figlio che già nel fondo

Del cor sei parricida, indegno schiavo
Di Roma e di Neron, che fai, che pensi?
(*a Idaspe*)
In questi luoghi a me venir si faccia
L'ambasciador romano. . (*Idaspe parte*)

---

## SCENA III.

FARASMANE, ARSAME, MITRANE, GUARDIE.

FARASMANE (*ad Arsame*).

Traditore!
Alla presenza sua vo' che convinto
E confuso tu resti, e saper voglio
Per lo men ciò che a me risponder puoi.
Veder vo' con qual fronte avrai coraggio
Di sostenere il testimon d'un'opra
Ordita a danno mio, la quale in prima
Che effetto avesse, prevenire io seppi:
E vedrem poscia noi, se il tuo codardo
Complice e seduttor sin nel supplicio
Manterrà quella sua fierezza usata.

Tu non mi vanti più nè la tua fede,
Nè il tuo gran zelo?

ARSAME.

Egli non è men saldo,
O men puro che pria pel suo sovrano.

FARASMANE.

Figlio indegno del giorno, acciò che il creda,
Dell'empie trame tue fa ch'io mi scordi.

(*a parte*)

Grandi dei, che vedete i miei pensieri
E l'odio mio, come potei produrre
Un amico di Roma?

ARSAME.

In van, signore,
Di sì ingiusti rimproveri aggravate
Un vostro figlio, ma le indegne accuse
Render nol puon meno innocente. Io prendo
I miei conforti dal mio cor. Che giova
Con tale indegnità tanto oltraggiarmi?
La morte mi si dia, se io ne son reo.
Nè già vi lusingaste che tremante
Per rischio di mia vita, ai vostri piedi
A dimandarla io mi piegassi. E forse
A favor d'un rival potria sentire
Pietà colui, che vuol la morte sua?
Io so che appresso a voi, giusto, od ingiusto,
Ogni leggier sospetto ognor tien luogo

D'un gran reato, e che l'essere preso
In diffidenza, e l'essere proscritto,
È una cosa indistinta. E so che in fine
Il vostro cor non perdonò giammai.
Chi mai potria da' timor vostri salvo
Rendermi, e assicurarmi, se voi sempre
Senza udirmi m'avete condannato?

FARASMANE.

Per iscolparti e che dirai?

ARSAME.

Ciò tutto
Che detto in mio favor dovrebbe avervi
La mia virtù. Dirò che nell' Iberia
Posto piè non avrei, nè a ricercarvi
Sarei venuto io qui, se meditassi
Tradir la patria e voi. Qua venni, e franco
Venni, e sicuro, e portai meco un volto
Dell' interna mia bella sicurezza
E del candor della mia fede impresso.
Hanno altro aspetto i traditori.

FARASMANE.

E donde
Avvien dunque oggi, che tu avesti occulto
Ragionamento col Romano, quando
Nulla vai macchinando in queste parti?
Quando io giuro ai Romani un odio eterno,
Vedere il loro ambasciador, si chiama

Questo un essermi fido? Ed è un punirlo
D' avermi offeso, che un mio figlio seco
Celatamente a favellar si porti?
Due cagion sole a ciò potero indurti:
O t' indusse il desio di vendicare
L' oltraggiata mia gloria, o pur l' iniquo
Pensiero di tradir la mia vendetta.
Eccoti i due motivi, e sopra l' uno
Dei due decider debbo. A te s' aspetta
Chiarirmi. Io son disposto ad ascoltarti.
Parla.

ARSAME.

Signor, non ho più che a voi dire.
Il gran secreto rivelar non posso.
Un sacro impegno di parlar mi vieta.

## SCENA IV.

IDASPE, E DETTI.

IDASPE (*a Farasmane*).

L' ambasciador di Roma, e quel d' Armenia...
(*resta sospeso*)

FARASMANE.

E ben?

IDASPE.

Da questa corte in questo punto
Portan via seco Ismenia.

FARASMANE.

O grandi dei,
Che intendo? (*ad Arsame*)
Ah traditore! ancor ti basta?
Hai con che più oltraggiarmi? (*a Mitrane*)
Olà sien tosto
Le disperse mie guardie in un raccolte
In questi luoghi; e in questo punto andate
A far che ai cenni miei si trovin pronte.
(*ad Arsame*)
Vile e fellon che sei, s'altri io non sono
Da quel che esser io soglio, all'attentato
Più non sopravvivrai.

IDASPE.

Le vostre guardie
Già d'ogni parte dei Romani in traccia,
Signor, sen vanno per sentier diversi.

FARASMANE (*a parte*).

Roma, perchè non puoi tu spettatrice
Dei lor supplicj; qui veder le prime
Prove del mio furor! (*vuol partire*)

ARSAME (*ritenendolo*).

Costimi e vita
E sangue, e quanto sa costarmi, è forza,

Signor, ch' io non vi lasci. Udite, io voglio
Tutto a voi discoprir. Non è un Romano,
Signor, non è colui che v' accingete
Ad inseguire. Egli il natale ha tratto
Da un sangue il più sublime. In fin da un sangue
Che in questa corte istessa ancor s' onora.
Voi piangereste la sua morte. Questo
Rapitor egli è in fin d' Ismenia sposo....
Egli è...

FARASMANE (*interrompendolo*).

Taci, e t' accheta. E forse credi
Menzognero, impostor, con vane fole
Del mio furore ritardare il corso?

ARSAME.

Signor, lasciate almeno ch' io vi segua.
Io vi prometto in breve qui tornarvi
La vostra prigioniera.

FARASMANE (*respingendolo*).

Ti ritira,
E più non replicar... E tu, Mitrane,
L' arresta... (*a Idaspe e a una parte delle guardie*)
e voi seguite i passi miei.
(*parte con Idaspe e con alcune guardie*)

## SCENA V.

ARSAME, MITRANE, GUARDIE.

ARSAME (*a parte*).

Dei testimoni dell' orribil opra,
Che medita il crudel, pietosi dei,
Al suo furor lo lascerete in preda?
Per qual destino avvien che in questo giorno
Deplorabil, funesto, in tanto orrore
Omai sien qui tutte le cose avvolte
Più sacre e più importanti? e qual mai strana
Forza fatal oggi sconvolge e turba
La natura e l'amor? Folle! ah dovea
Al fin parlare. Ah se il tacer mio fosse
Cagion mai d'un misfatto, ahi qual sarebbe
La mia colpa e il mio duolo? Il nome forse
D'un figlio avrebbe.. Oimè! che mai giovato
Avria lo discoprirlo? Ah, che un sì dolce
E sì tenero nome, anzi che avesse
Raddolcito il crudel, l'avria renduto
Più spietato e più reo. Lasso! Che parlo?
A che servono più queste querele?
Nello stato, in cui sono, e che mi resta

Più da temer? Moriam, ma che almen sia
Utile la mia morte in questi luoghi
A que' infelici, che gli dei sdegnati
Abbandonaro al lor destin. (*a Mitrane*)
Deh, caro,
Amico, s'egli è ver, che anche a dispetto
Della paterna crudeltà tu serbi
Qualche pietà per le sventure mie,
In questi estremi orribili momenti
A te solo io ricorro. Io non ti chiedo
Che tu salvi i miei giorni, e ti assicura
Che nulla in lor salvezza oprar saprei.
Ma se sapessi tu qual sangue, oh dio!
Sta in rischio di versarsi, ancora a prezzo
Di tutto il sangue tuo lo salveresti.
Sieguimi, e tua pietà meco s'accordi
A conservarlo. Inerme, e senza alcuno
Presidio io posso forse insospettirti?
E inesorabil sarai meco? tutta
In fin la grazia, ch'io ti chieggio, a questo
Si ristringe, che tu guidi i miei passi
A ritrovare il re.

MITRANE.

Signor, nol niego,
È cara a me la virtù vostra, e l'amo;
Ma obbedir deggio vostro padre, e voi
In van pensate la mia fe sedurre.

ARSAME.

E ben, giacchè in mio pro nulla ti muove...
Oimè: già sceso è il colpo.... (*veggendo ritornar Farasmane*)
Ecco apparire
Il re che torna. Oh dei, da qual crudele
Sangue nascer ne feste! (*a parte*)
Ah più non vive
L'infelice german!

## SCENA VI.

FARASMANE, IDASPE, *con alcune altre* GUARDIE, *e* DETTI.

ARSAME (*a Farasmane*).

Che avete mai
Deh voi, signor, commesso?

FARASMANE.

Ho vendicate
L'atroce ingiuria, e soddisfatto io sono.
Il perfido trovai là su le soglie
Del mio palazzo, ed il suo rischio il rese
Più intrepido, che mai. Sotto i suoi colpi
Un lungo stuol de' miei vinto cadea,

E in vista al suo valor cedean già gli altri,
O un gelato timor premean nell' alma.
Vidi due volte il traditor, sprezzata
La stessa vita sua, tentar due volte
Fin sotto gli occhi miei rapirmi Ismenia.
L' ardor di ricovrare un tanto bene
E così caro a lui, già in questi luoghi
L' avea due volte ricondotto. Al fine
Dal suo soverchio ardir mosso a disdegno,
Io stesso il ricercai là nel più folto
Stuolo de' suoi. Tutti in quel punto io vidi
Impallidirne, e il suo valor, che allora
Raccolse tutte le sue forze, e incontra
Me, che lo assalsi, fè le prove estreme,
Nulla giovò che la mia man nel petto
Questo vendicator ferro gli spinse.
Or va tu ancor, vanne, o ribelle, e in braccio
D' Ismenia lo vedrai spirar l'indegna
Alma infedele, e a rimirar ten vola
Della vostra perfidia il premio e il frutto.

ARSAME.

Come, signor, egli è già morto? Ah, dopo
Sì spaventevol colpo, ah me pur anco
Con quel ferro uccidete, e più d' un vostro
Figlio non ritardate ormai lo scempio.

(*a parte*)

O giusti numi, il mio non mi rendete

Deplorabil german, se non perch' io
Per la paterna man perir lo veggia?...
Mitrane, oh dio! sostiemmi.

FARASMANE (*a parte*).

E donde viene,
Che da tanta pietà toccar si sente
Per un crudele rapitor? s' io credo
A' suoi discorsi, quel Romano, a cui
Or or con questo ferro io l' alma trassi,
Fu lo sposo d' Ismenia, e tutta volta
Mio figlio preso alla beltà di lei,
Mio figlio amante anch'egli, allor che pere
Un suo rivale, e che gioir ne debbe,
Piange su la sua morte? e qual mai fia
Di questi pianti il mal inteso arcano?
Ma donde vien, ch'io stesso in questo punto
Dopo tanto furor, tanta fierezza,
A mio malgrado io sento il suo dolore
Parteciparsi a me? per qual sentiero
In mezzo all'ire, onde ancor tutto avvampo,
Un' ignota pietà m'entra nel seno?
Qual mesta voce sconosciuta, ahi, turba
In secreto i miei sensi, e al cor mi parla
Con non ben noti ancor flebili accenti?
E da che nasce, che un orrore, un gelo
Mi corre per le vene, e ch' io confuso
Palpito, tremo? e quale eccesso, e quale

Fallo

Fallo ho commesso, o dei? Quegli che uccisi,
Chi fu mai, chi mai fu? m'ingannai forse?
Nell'ucciderlo errai? questa non era
La vittima dovuta al fatal colpo?
Oppure il sangue de' Romani è tanto
Sacro e caro agli dei, che non si possa
Spander senza irritar le lor vendette?
Altri illustri destini, altre sublimi
Vite famose senza errore estinsi
E in un senza pietade. E allor che prendo,
Da chi m'offese, la ben giusta pena,
Questo mio debil cor teme e paventa
D'essersi troppo vendicato? E come
Esser può ch'io mi turbi di tal morte?
Io non lo so. Ma questa morte, ahi quanto
M'agita, m'inquieta, e mi sgomenta!
Quando di questo fier nemico il sangue
Sparsi e versai, tutto il mio sangue allora
Si turbò, si commosse: io ne tremai;
Ne impallidii; nè prima il colpo impressi,
Che un pentimento ed un tremor m'assalse.
Mi parve ancor che quel Romano, in prima
Terribil tanto alla mia vista, anch'egli
Quasi sprezzando il suo periglio, avaro
Fin del mio sangue, allor che il suo spargea
Mi tenesse un insolito rispetto,
A costo della sua la mia salvando

Vita a' suoi colpi esposta. Io mi richiamo
Spaventato al pensier ciò che mi disse,
Non ha gran tempo, Arsame... (*ad Arsame*)
Ah! questo strano
Turbamento in cui son, figlio, acchetate.
Ascoltatemi, e omai spirito e sensi
Ripigliate, vi prego.

ARSAME.

A che, signore,
Servono, oimè, questi soverchi e tardi
Pentimenti e timori? Al ciel piacesse,
Che mai non risapendo il gran secreto
Voi per sempre poteste anco scordarvi
Colui che generaste!

FARASMANE.

Ah questo è troppo
Spaventarmi, o mio figlio. In meno oscuri
Accenti omai parlate. E di qual novo
Tumulto il cor m'empiete? Il parlar vostro
A darmi più terror par che s'ingegni.
(*a parte, veggendo Radamisto che si porta moribondo*)
Ma per farlo maggior, o numi eterni,
Qual presentate oggetto alla mia vista?

## SCENA VII.

RADAMISTO *portato da soldati*, ZENOBIA, IERONE, E DETTI.

FARASMANE (*a Radamisto*).

Infelice! a che torni? e qual disegno
A me ti guida? e a che cercar qui vieni?

RADAMISTO.

Sotto i vostr'occhi a spirar l'alma io vengo.

FARASMANE.

Qual orror mi sorprende!

RADAMISTO.

Abbenchè poco
L'ultim'ora fatal per me sia lungi,
Non temiate, o signor, ch'io ve ne faccia
Rimprovero, o querela. Ho ricevuto
Delle mie colpe il guiderdon da voi.
Possano i giusti numi esserne omai
Placati e soddisfatti; io più non era
Di viver degno, e volentier mi moro.
(*a Zenobia*)
Le tue lacrime affrena. Addio, Zenobia,
È vendicato Mitridate.

FARASMANE (*a parte*).

Oh cielo,
Ch' odo, che ascolto? Mitridate? Ah dunque
Qual sangue ho sparso mai! Miser ch' io sono!
Non conoscerlo appieno ancor io posso?
Ai fieri movimenti, all' affannoso
Palpitar del mio core, al sollevarsi
Che fanno in me gli affetti, oimè, qual altro
Sangue esser può, che il mio? ma s' egli è desso,
Qual ho commesso mai delitto orrendo,
Inaudito, esecrabile, funesto?
Ti vendica, o natura. Un figlio uccisi.

RADAMISTO.

A conoscere un sangue, un sventurato
Sangue ch' era d' un figlio, ed era vostro,
Non bastava, o signor, l' impazfente
Desir che di versarlo in cor vi stava?
Io vi vidi sì ardente in ricercarlo
Nelle mie vene, ch' io credei che in fatti
Riconosciuto voi m' aveste; e forse
Con tal piacer da voi, con tanto ardore
Altro che il sangue mio si saria sparso?

FARASMANE (*a parte*).

Perchè non mel scoprir? perchè celarmi
L' infausto arcano? Ahi deplorabil padre!

RADAMISTO.

Voi vi siete, o signor, fatto mai sempre

Tanto temer, che i vostri figli oppressi,
Esuli e sbigottiti, non potero
Mai riguardarvi come un padre. Intanto
Felice io moro, e i giusti dei ringrazio,
Che mentre un traditore in me punia
La vostra mano, io non versai quel sacro
E sempre caro sangue, ond' ebbi vita.
E rendo grazie alla natura, al forte
Tenero amor che m' abbia in quel momento,
E vinto e disarmato, e il poter tolto
Contra voi d' infierir. Ah ch' io potea
Diventar parricida! In fine, io, mentre
Perdo una sposa sì diletta e cara,
Moro felice, perchè insiem ritrovo
Un genitor, benchè tosto lo perda.
(*veggendo pianger Farasmane*)
S' intenerisce il vostro core; io veggio
Piover le vostre lacrime. (*ad Arsame*) Fedele
German diletto, accostati, e mi abbraccia.
Io manco! Addio, Zenobia. Io muoio, amata
Mia sposa, addio. (6) (*muore*)

FARASMANE.

Ch' ei sia condotto altrove.

(*Radamisto è portato via da soldati*)

## SCENA VIII.

FARASMANE, ARSAME, ZENOBIA, FENICE, MITRANE, IDASPE, GUARDIE.

ZENOBIA *(a parte)*.

Oh ciel! s'egli era forza, che di giusto
T'acquistassi l'onor con un delitto
Ch'altri commise, e che privò del giorno
Questo mio sposo, perchè mai la morte
Di Mitridate vendicasti?

*(parte con Fenice)*

## SCENA ULTIMA.

FARASMANE, ARSAME, MITRANE.
IDASPE, GUARDIE.

FARASMANE.

O figlio!
O destini! o Romani! ancor contenti,
Soddisfatti ancor siete?.. (*ad Arsame*)
E tu che imploro
Ormai per vendicarmi, o di mia stirpe
Unico e caro avanzo, amato Arsame,
Corri d'Armenia ad occupare il regno.
Zenobia insiem con l'amor mio ti rendo.
All'estinto mio figlio io debbo questo
Difficil sacrifizio, e alla bell'ombra
L'offro, e le priego in un riposo e pace.
Voi frattanto ambedue da questi luoghi
Allontanate il piè. Dai miei gelosi
Trasporti il sangue mio deve guardarsi.

Fuggite, e un padre non ponete in rischio
Di più versarlo, e con orror del mondo
A rinnovare il detestato esempio.

*Fine della Tragedia.*

# OSSERVAZIONI
# DELL' EDITORE.

(1) *pag.* 4. E sempre vi vedrò, *ec. Benchè ci spiaccia nel dialogo tragico il* voi *singolare, e ci sembri* contrario (*come abbiam detto nelle osservazioni sull'* Attalia *di Racine tradotta dal p. Collina*) al carattere de' tempi e alla sublimità della tragedia; *e benchè i più illustri ingegni d'Italia, dietro l'esempio del marchese Maffei, sì nelle proprie loro tragedie che in quelle da essi volgarizzate, abbiano quasi tutti costantemente usato il* tu, *perchè non meno dall'esperienza che dal ragionamento si è riconosciuto più convenevole alla maestà del coturno; nulladimeno tanta è la venerazione che noi professiamo all'immortale ab. Frugoni, che non abbiamo osato di mettere la mano in questa sua versione, e niuna forza ebbero sull'animo nostro nè gli eccitamenti altrui, nè il favore con cui fu accolta l'opera da noi*

*prestata nella traduzione del p. Collina.*

*Non abbiamo però omesso di riscontrare la versione presente sull' originale francese, di levarne i molti errori tipografici, di inserirvi gli opportuni indizj di azione, di ridurla al solito sistema nell' enumerazione delle scene; e di corredarla finalmente della* Lettera dedicatoria *dell' autore al principe di Vaudemont, dell'* Argomento, *e dei* Giudizj *ed* Aneddoti *che la precedono: fregi tutti, che mancano all' altre edizioni di questa veramente egregia traduzione.*

(2) *pag.* 12. . . . . Ah sposo ingrato,
Che disleale ancora amar m' è forza.

*L' originale dice solamente:* mon époux.

(3) ivi. E credete che l' ombre degli estinti, *ec.*

*Non si trova nell' edizioni parigine, da noi consultate, espressione alcuna che corrisponda nè a questi ultimi cinque versi di Fenice, nè ai tredici susseguenti di Zenobia.*

(4) *pag.* 15. . . . . Bella, estimate
Quinci il merito vostro e l'amor mio,
Uniche mie difese; e se il mio fallo
Appo voi scuseran, null'altro io curo.

*Sentimenti che non si trovano nell' edizioni suaccennate.*

(5) *pag.* 30.
Sensible à sa vertu, mais sans reconnoissance
Je lui cachai long-tems mon nom & ma naissance.

*Soggiunge qui l' originale; ed il Traduttore, solito ad aggiungere altrove alcuni sentimenti; qui ne omette.*

(6) *pag.* 52.
- - - - - - - Troppo nei cori
- - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - -
Ed al peggior s'appigli.
*Sono quattro versi aggiunti dal Frugoni.*

(7) *pag.* 55. Così regnan gli Dei. *Aggiunta frugoniana.*

(8) *pag.* 60. . . . . Chieggo la morte ;
Chieggo il castigo mio con quell' ardore
Col qual chieder potrei perdono e vita .

*Manca nel francese .*

(9) *pag.* 72. Così ne' fati è scritto : *soliti fregi del nostro poeta italiano .*

(10) *pag.* 74. *In vece dei versi ,*

Pur troppo , ahí so , che per me giunta è l' ora
Che tutto - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - -
Presente accoglimento ,

*L' originale dice soltanto :*

Je vois trop qu'il est tems que le mien y renonce !
Quoi qu'il en soit, du moins, vostre coeur me l' annonce .

(11) *pag.* 79.
O col mio sangue , o col mio pianto :

*alternativa felicemente aggiunta dal Frugoni, altro non dicendo Crebillon se non se:* expier ma fureur.

(12) *pag.* 84. *L'edizione di Lucca* 1762, *ed altre da noi consultate, tutte malamente dicono:* Idaspe, Ieron, che dite mai? *Noi però abbiamo corretto codesto errore, dietro all'Originale che dice:* Mais, que dit Hiéron? *Dell'edizioni suddette ci contentiam di accennare un error solo, e di tacerne i molti altri che sono non men grossolani.*

# NOI RIFORMATORI

## DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. *Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor generale del Santo Offizio di *Venezia* nel libro intitolato : *Biblioteca Teatrale T. 22 Ms.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 23 luglio 1795.

( PAOLO BEMBO Rif.
( ZACCARIA VALLARESSO Rif.

Registrato in libro a carte 669, al num. 50.
*Marc' Antonio Sanfermo Segr.*

addì 5 luglio 1795.

Registrato a carte 187 nel libro degl' Illustr. ed Eccell. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

*Antonio Cabrini Segr.*

REGISTRATO
5187